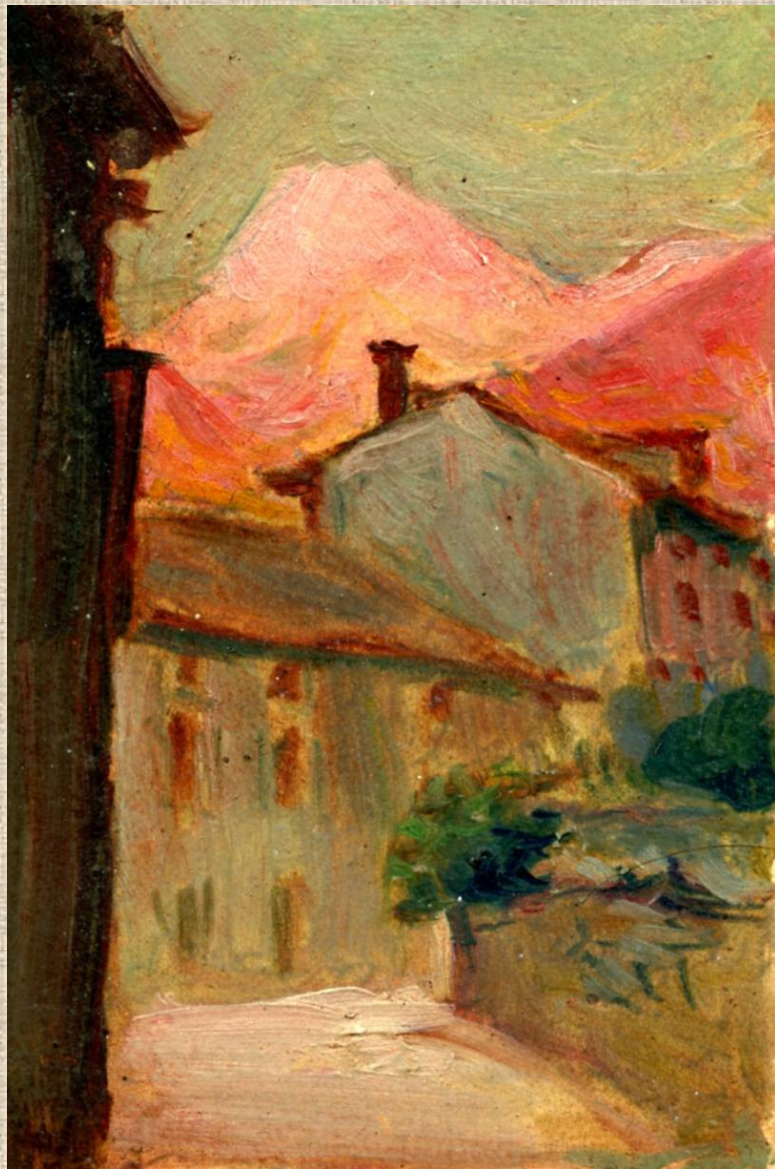


la DARDAGNE

voce di Caneva



Giugno 2016

40

Presentazione

LA DARDAGNE

Un pôc salvadie
a sbrisave cidine puartant
da sorgive al Tajament
aghe colôr d'incjant cence stagjon
e spieli pai fruts ca erint.
Agutes ca cantavi
cjançons d'amôr
ai gjambars e as trutes
metint tai curs la contentece
e tai vôi tante bielece.
Cumò malamenti sdrumade.

(Pieri Neri)

Carissimi compaesani e lettori tutti,

quest'anno, a dicembre *La Dardagne* festeggia il suo 20° compleanno, siamo giunti già al *numero 40*. Sembra ieri quando è andato in stampa il primo numero: un piccolo giornale di una decina di pagine. E da allora ne ha fatta di strada!

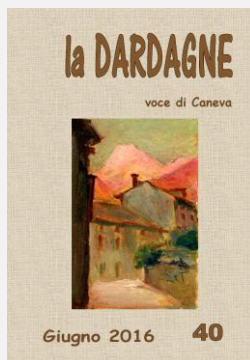
E quest'anno si ricordano anche i *40 anni del terribile terremoto: 6 maggio 1976*.

In questo numero de *La Dardagne* abbiamo voluto dedicare a questo evento uno spazio particolare, raccogliendo ricordi e testimonianze, con scritti e foto. Per i più anziani sarà l'occasione per riandare con la

mente a quei tragici momenti, a quelle indimenticabili giornate; per i più giovani l'occasione di conoscere qualcosa di più su un'esperienza che auguriamo loro di non dover mai vivere.

In questi giorni è stato dato alle stampe *un libro* sul nostro paese, *su Caneva*, scritto da Scarsini Arduino di Illegio e sponsorizzato dall'Associazione Caneva. Un grazie doveroso e riconoscente all'autore e a tutti coloro che hanno reso possibile la pubblicazione.

Non mancano anche in questo numero i tanti contributi di poesie e considerazioni personali sulla nostra realtà carnica e la società più in generale: ottimi spunti di riflessione e di crescita per tutti. Lavori realizzati spesso da persone che, pur non essendo di Caneva e Casanova, collaborano ormai da tempo e attivamente col nostro giornale, dando un valido contributo.



In copertina

Caneva al tramonto

Giuseppe Muner

Anche per questo *La Dardagne*, sottotitolata *voce di Caneva*, è diventata pian piano molto di più... è diventata *la voce di tutti i suoi lettori e collaboratori, voce di una comunità sempre più vasta*. E di questo siamo felici e orgogliosi.

E cun chest, encje cheste volte ... *La Dardagne* a augure a ducj

Bon proseguimènt da l'àn e ogni ben !!!

Caneva, 20 giugno 2016

La Redazione

GENNAIO 2016

... dal diario di don Leo

- Un normale **inizio dell'anno**
- Segue la festa dell'**Epifania**, con la **benedizione dei bambini** e la **Befana** per loro in piazza con caramelle per tutti e cioccolata calda offerta dall'Associazione Caneva.
- Celebrazione del **Battesimo di Gesù** e delle successive domeniche ordinarie.
- **Settimana di Preghiere per l'Unità dei Cristiani** (18-25 gennaio): *Chiamati per annunciare a tutti le opere meravigliose di Dio (cfr.1 Pietro 2,9).*

FEBBRAIO 2016

- Il 2 del mese festa della **Presentazione di Gesù** al tempio: martedì a Caneva e domenica Casanova.
- Il 10 inizia la **Quaresima** (mercoledì delle Ceneri) ritmata dal **Miserere** e dalla **Via Crucis** settimanali.

MARZO 2016

- Il 20 marzo con la **domenica delle palme** inizia la settimana santa.
- Giovedì è caratterizzato dalla **lavanda dei piedi**, venerdì dalla **via crucis** e sabato sera dai riti della **veglia pasquale**.
- Domenica 27 è il giorno di **Pasqua**.

APRILE 2016

- Quest'anno festeggiamo l'**Annunciazione** nel giorno 4 aprile perché il 25 marzo era venerdì santo.
- Il 25 aprile celebriamo **san Marco** su alla pieve.

MAGGIO 2016

- Inizia il mese di maggio col **rosario** serale.
- L'**8** maggio è la festa dell'**Ascensione** del Signore.
- Il **15** è la festa della **Pentecoste**.
- Il **22**, festa della **Santissima Trinità**, i ragazzi e le ragazze della quarta elementare festeggiano la loro **prima comunione**.
- Il **29** celebriamo il **Corpus Domini** con la testimonianza di suor Letizia che festeggia il suo 50 esimo anniversario di Professione.
- Iniziano gli incontri serali degli animatori per i preparativi dell'**E.R.Can.Cas**.

GIUGNO 2016

- Il **3** giugno cade la festa del **Cuore di Gesù** e il **4** del **Cuore Immacolato di Maria**
- Il **12** giugno a casanova celebriamo **sant Antonio** di Padova.
- **Prima confessione** dei ragazzi di quinta elementare.
- Termina il catechismo e anche... la scuola!!!
- Il **29** giugno la sera alla chiesetta dei **santi Pietro e Paolo** si celebra l'ormai tradizionale ricorrenza dei due apostoli.

P.S.: Come potete leggere sono riportati i vari appuntamenti liturgici. Manca la vita della nostra comunità. Vi chiedo se mi potete aiutare a renderla presente in questo nostro diario.

*L*ettera ai miei parrocchiani

Carissime/i,

siamo giunti al numero **40** de *La Dardagne*. Vent'anni, due volte l'anno.

Nella Bibbia il numero 40 è fortemente simbolico: potremmo descriverlo come un numero che parla di un tempo anche abbastanza lungo e che porta con sé un successivo avvenimento positivo.

I 40 anni del diluvio che cancella il peccato;

i 40 anni dall'uscita dall'Egitto fino all'arrivo nella Terra Promessa;

i 40 giorni di Mosè con Dio sul Monte Oreb prima della sua missione;

i 40 giorni della predicazione di Giona per la conversione di Ninive;

i 40 giorni in cui Gesù risorto rimane con i suoi fino all'Ascensione sua glorificazione;

ecc ...

È quanto auguriamo che accada anche a noi: annuncio di novità per le nostre comunità.

In questi 40 numeri sono stati tanti (oltre 320) coloro che vi hanno scritto. Davvero è una gran bella cosa che tante persone vi abbiano partecipato! E questa annotazione contiene l'**invito** ad essere sempre più numerosi scrittori, affinché *La Dardagne* diventi veramente sempre più **voce di Caneva!**

Vostro parroco, **don Leo**



Avril, ogni gòt un fil

A si va cjapànt su frìta
urtizzòns e barbacìta,
jenfra i fròs e las erbùtas
via pai pràts tra las rosùtas.

I jemplarìn la çacula
cun scjalùtas e corgnàcula,
dòs trê pontas di blaudìn,
margarìtas e pan e vin.

Spàrcs e rosàs di pancùc
pic di gjâl ch'al è tal çuc.
I sentarìn par cjapâ flât,
sot dal cîl contènts beàts.

Tra una cîsa di noglâr
e un sterpùt di melutâr,
sul riu di là dal prât
i ponsarìn contents in pàs.

No si sint nissùn rumôr,
mòtos, machinas o motòrs.
A si sfànta il din don dan
da cjampana di lontàn.



Un augùri quartât dal vînt:
Buina Pasca a nestra ìnt!

(Pasca 2009, di Tonìn di Corva)

*Non aspettare di finire l'università, di innamorarti,
di trovare lavoro, di sposarti, di avere figli, di
vederli sistemati, di perdere quei dieci chili, che
arrivi il venerdì sera o la domenica mattina, la
primavera, l'estate, l'autunno o l'inverno.*

*Non c'è momento migliore di questo per essere
felice. La felicità è un percorso, non una
destinazione.*

*Lavora come se non avessi bisogno di denaro, ama
come se non ti avessero mai ferito e balla, come se
non ti vedesse nessuno.*

*Ricordati che la pelle avvizzisce, i capelli
diventano bianchi e i giorni diventano anni.
Ma l'importante non cambia: la tua forza e la
tua convinzione non hanno età.*

*Il tuo spirito è il piumino che tira via
qualsiasi ragnatela. Dietro ogni traguardo
c'è una nuova partenza. Dietro ogni risultato
c'è un'altra sfida.*

Finchè sei vivo, sentiti vivo.

*Vai avanti, anche quando tutti si aspettano
che lasci perdere.*

Madre Teresa di Calcutta

Prima Comunione

22 maggio 2016

Quando pensiamo a voi bambini, ci compare davanti agli occhi subito un'immagine felice, impregnata di tanti colori vivaci che si mischiano tra loro. Pensiamo a un foglio bianco e a otto colori, in questo caso. Anzi, dieci!

In questi tre anni di catechismo abbiamo imparato a prenderci per mano e disegnare insieme un percorso unico e speciale che oggi ricordiamo con tanta gioia.

Pensiamo al timore, all'incertezza ma anche alla curiosità che ci portavamo dentro il giorno del primo incontro, quando ancora non sapevamo con precisione quale strada intraprendere, non sapevamo come comportarci, cosa offrire, se pretendere qualcosa. Ve ne sarete di certo accorti: tanti dubbi e forse un po' di confusione.

Era un'esperienza nuova per tutti e questo ha reso il nostro gruppo ancora più speciale.

Ci abbiamo messo tanto impegno, ognuno con le sue qualità e i suoi tratti preziosi e irripetibili, e con pazienza abbiamo cominciato prima a conoscerci per poi accettarci e volerci sinceramente bene.

Là dove il disegno si faceva difficile per qualcuno non abbiamo esitato a fermarci, darci coraggio e riprendere il cammino sempre insieme.

Abbiamo imparato a colorare il nostro viaggio con armonia. Abbiamo scoperto tante cose nuove giocando, leggendo, cantando, cercando sempre di creare quelle sfumature che a noi piacciono tanto, divertendoci.

Ora abbiamo raggiunto un traguardo molto importante e siamo riusciti a rendere questa giornata indimenticabile!!

Insieme a don Leo, che ringraziamo per il grande aiuto che ci ha dato in questi anni, desideriamo lasciarvi un piccolo pensiero a ricordo di oggi e di tutto il cammino fatto fin qui, con la speranza di poter proseguire ancora, per star bene ancora e per crescere ancora.

Siamo dieci colori bellissimi, e insieme possiamo dipingere tante altre storie ed emozioni meravigliose!!



Con immenso affetto

Sara e Alice



50
1966-2016

Caneva, 29 maggio 2016

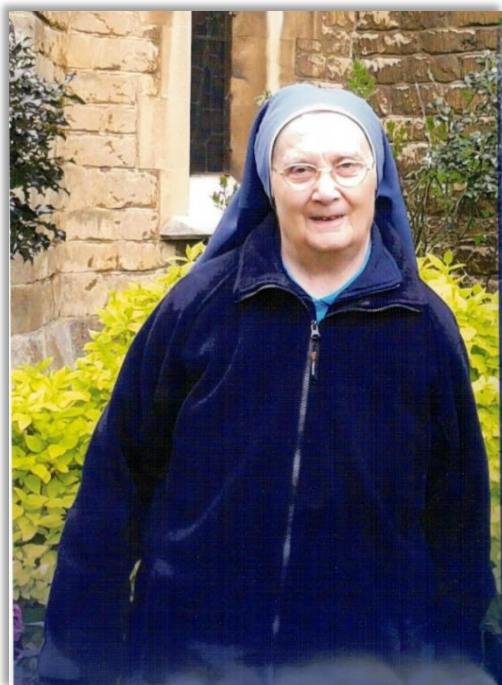
Il nome tuo di sposa di cristo Suor Letizia dice tutto.

La nostra gioia di essere qui oggi per festeggiare e ringraziare il Signore per i tuoi 50 anni di vita consacrata è tanta. Per noi ragazzi di un tempo, sei sempre stata l'allegria in persona.

Questa letizia tu la porti dentro di te e l'hai donata agli altri e ai tuoi piccoli in particolare. La tua vita è stata costellata anche da tante sofferenze, però, con l'aiuto del tuo divin sposo, hai superato ogni cosa.

Cara Piera, sei sempre stata una persona solare, allegra.

Assieme a Suor Rita hai lavorato all'asilo. Quanti bambini sono passati per le tue mani e quanto bene ti hanno voluto tutti !



Poi emigrante in Svizzera a Soloturn lavorando in fabbrica, alloggiavi al convitto della missione cattolica e nel tempo libero davi una mano alle suore in varie attività rendendoti sempre disponibile a beneficio degli altri, lavorando, cantando, pregando e ridendo e perché no, anche piangendo sentendo la mancanza della famiglia e del proprio paese.

Poi ecco la grande chiamata di Gesù a consacrarti a Lui, anche se un po' sofferta per il grande distacco dalla famiglia ma nello stesso tempo serena.

Sei diventata insegnante d'asilo, passando in diversi asili del Veneto, poi in Inghilterra anche come superiora, dove risiedi tutt'ora. Noi tutti abbiamo molti ricordi belli di incontri con tanti

giovani di azione cattolica; uno in particolare a Roma, in piazza San Pietro a vedere il papa e poi allo stadio olimpico a sfilare con il gagliardetto, tu in prima fila e in costume carnico.

E quante risate, quante mascherate, quanti bei balli nell'asilo con quei bei valzer! Quanti incontri di conferenza, ora a Caneva ora a Casanova, ora dalle Gianelline con don Onelio e con la sig. Lucia Giudici. Noi tutti siamo grati a Dio per la tua persona e per quanto bene tu hai fatto nei luoghi dove sei stata presente.

Ti auguriamo ogni bene nel tuo cammino. Una cosa devo dire, detta da don Guerrino quando siamo partite, prima io e Rita, poi tu e Adelma. Piangendo mi disse: "La parrocchia senza voi si impoverisce".

Volevo dirti proprio questo e a proposito, si avrebbe bisogno di persone come te nei nostri paesi e dobbiamo pregare il Signore che ispiri e illumini le persone che sappiano attirare i giovani a Dio.

Un abbraccio e un augurio di cuore.

...DAL CONSIGLIO PASTORALE

L'uscita del nuovo numero della Dardagne ci fornisce l'occasione per informare tutti i parrocchiani di quanto è stato fatto in questi ultimi tempi per rendere la nostra chiesa sempre più bella e accogliente.

Certamente non è sfuggito all'attenzione il nuovo aspetto dell'altare della Madonna che, pur non molto diverso rispetto a prima, presenta la statua completamente restaurata, in modo particolarmente visibile negli angeli ai Suoi piedi.

Assoluta novità, invece, i due angeli musicanti che, riacquistata la loro bellezza grazie ad un lavoro di precisione e qualità svolto in sinergia dalla ditta F.Ili Rossitti (parte lignea) e dalla bottega di restauro "Il Vento e il Sole" di Tarvisio (parte pittorica) fanno ora

bella mostra ai lati della Vergine, quasi ad esprimere la gioia di poter condividere quell'amore materno e quel senso di fiducia che la Madonna ispira. A questo punto si è dovuto anche pensare al restauro del baldacchino processionale che presentava diverse e profonde scalfitture. La riparazione delle parti lignee e la doratura delle parti sbiadite ci hanno restituito un manufatto che si presenta in tutto il suo primitivo splendore.

Non ci siamo comunque dimenticati di San Bortolo al quale fanno ora compagnia gli altri due angeli musicanti che, riesumati dalla soffitta dove erano stati relegati e completamente restaurati contribuiscono a dare una nota meno triste alla statua e all'altare del Santo.

Considerati esauriti almeno momentaneamente i lavori preventivati (del restauro della Madonna si era infatti iniziato a parlare nel 2012), si prendono in considerazione altre esigenze prioritarie. Prima fra tutte, la messa in sicurezza della bussola della porta principale che presenta problemi di stabilità. Dall'esame della struttura è risultato che la parte superiore necessita della sostituzione di parte della trabeazione, del restauro e della messa in sicurezza della cimasa e delle quattro fiaccole che erano state fissate in modo piuttosto dilettantesco. I lavori vengono affidati alle ditte sopra citate con il risultato che è stato



Giugno 2016

eliminato ogni possibile pericolo e che il lavoro di restauro ha dato all'insieme quell'aspetto che sicuramente aveva anche in passato.

Da ultimo si è provveduto alla lucidatura di otto candelieri che così hanno riacquisito la primitiva brillantezza e alla sostituzione delle candele in cera con quelle in cera liquida. E' chiaro che tutte queste opere hanno comportato una spesa non indifferente per la nostra parrocchia che non naviga nell'oro. (€ 7.042,10)

Qui assumono un importantissimo ruolo la generosità, la disponibilità e la collaborazione di tutti i parrocchiani che con le loro generosissime offerte (€ 4.320,00) hanno dimostrato l'amore per la nostra chiesa e la volontà di renderla sempre più accogliente perché ognuno possa sentirla come casa sua.

Per il futuro, dopo un attento esame della situazione finanziaria, è stato deciso di soddisfare due desideri che Don Leo coltiva da tempo: una statua di San Nicolò Vescovo che pare già esistesse e la collocazione di un altoparlante esterno. Per la statua è stato dato mandato allo scultore Renato Puntel di Cleulis che ha presentato un preventivo ragionevole e che ha ampiamente dimostrato le sue capacità in altre sculture di carattere sacro. Ci siamo impegnati in queste nuove opere sia per non deludere le aspettative di Don Leo, di cui tutti conosciamo l'impegno e la dedizione, sia per fornire alla chiesa la statua del Santo al quale è intitolata. Confortati dalla precedente esperienza, contiamo ancora sulla generosità e comprensione dei parrocchiani che, siamo sicuri, non mancheranno di contribuire alle spese che andremo ad affrontare. Vogliamo ringraziarli fin da ora per quanto hanno fatto e per quanto certamente vorranno fare anche in futuro.



RELIGIOSITA' A CANEVA

La vita religiosa, anche in Carnia, ha avuto il suo peso nella crescita sociale delle singole comunità. Caneva non si è sottratta a questa connotazione: ha vissuto, al contrario, la sua porzione di fede con la Pieve di S. Maria oltre Bût “di antica e ignota origine” (come ha scritto il prof. Michele Gortani), e accanto alla sua chiesa di S. Nicolò, che si ritiene sia stata costruita nel sec. XVII.

Fino al 1933 il vicario di Caneva e Casanova risiedeva a Casanova. Diventate indipendenti le due borgate tolmezzine, il nuovo vicario, don Luigi Calligaro, si trasferì a Caneva e il suo successore, don Tarcisio Forte, acquistò, nel 1941, l'odierna Casa Canonica da Erminia Mazzolini per un importo di Lit. 29.000. (ca 18.00 €)

L'originaria chiesa di S. Nicolò venne successivamente demolita per dar posto alla presente costruzione che, con le necessarie modifiche e ristrutturazioni apportate nel corso degli anni, risale al 1770. Ad idearla fu il protomastro Domenico Schiavi (1718-1795) che progettò anche il Duomo di Tolmezzo.

Di particolare interesse artistico, presenta una “Crocefissione” che fu, inizialmente, attribuita a Nicola Grassi e quindi ad Antonio Schiavi. Dopo il terremoto del 1976, la chiesa subì delle modifiche soprattutto all'interno. Anche il campanile è stato abbassato. L'abside, che contiene l'altare maggiore e il coro, è stata rinnovata grazie alla generosità della popolazione gemellata di S. Andrat del Judrio (incentivata dall'inesauribile “cjanevas” don Dante Mazzolini, parroco di quella località) e dall'estro creativo del prof. Renato Nascimbeni e della Marmi Zanier di Tolmezzo.

In direzione di Villa Santina, accanto al vecchio tracciato stradale, figura l'esile

struttura della chiesetta dei Ss. Pietro e Paolo, meta di processioni e di scampagnate.

Va rilevato che le funzioni religiose richiamavano la partecipazione sia della gioventù che degli anziani, e che in occasione della processione della Madonna della Salute (che si svolge nella festività antecedente o successiva al 21 novembre) il corteo si snodava traverso le strade addobbate di fiori, catenelle colorate e svariati altri accorgimenti di tipo scenografico. La statua, che viene tuttora trasportata a spalla, è stata tenuta a battesimo nel 1922.

Altra solennità religiosa viene riservata a S. Bartolomeo (24 agosto), mentre nelle giornate dei venerdì della Quaresima aveva svolgimento un pellegrinaggio, a piedi, fino al “Crist di Timau” (tale pellegrinaggio viene effettuato attualmente in autocorriera in un venerdì soltanto).

C'è da ricordare che il periodo pasquale dava la stura a diverse manifestazioni di contorno: la merenda all'aperto nella giornata di Pasqua lungo i declivi di Faeit e la processione dei “cais” nella notte del venerdì santo. Questa “processione” è vecchissima, e consisteva nella sistemazione, sui muretti adiacenti il percorso della cerimonia, di una lunga fila di “scùs di cais” sopra i quali erano state collocate delle candele accese che, nelle intenzioni, dovevano accompagnare Gesù Cristo durante la notte di passione.

Molto suggestivi, pur nella loro naturale tristezza, erano i funerali. Il corteo funebre era preceduto da due ragazzi con i “ferai” e da un terzo ragazzo che sosteneva un crocefisso in legno. Il defunto era, trasportato a spalla oppure era sistemato in una carrozza trainata da una coppia di cavalli bardati a lutto e guidati da un

vetturino in uniforme. Per molti anni, poi, la bara fu portata a spalla da località "Clapus" fino al cimitero della Pieve lungo i 365 scalini in pietra che conducono all'altura dominata dalla chiesa.

C'era anche "la cantoria" che, ogni domenica e nelle festività più solenni, cantava la messa. Tale coro, composto esclusivamente da uomini e giovanotti, fu anche invitato a Cesclans unitamente all'arcivescovo mons. Nogara in occasione delle celebrazioni nel 1936 per i Ss. Ermacora e Fortunato.

Lavorando nei campi, il suono delle campane segnava a Caneva, come negli altri paesi della montagna, l'inizio o la fine di una determinata attività. Come pure il battere delle ore scandiva, inesorabilmente e per l'intera comunità ancora priva (o quasi) di orologi da tavolo o da taschino, il passaggio del tempo. Oggi tutto è diverso.

L'ora batte per ogni singolo individuo in maniera, sovente, estremamente sofisticata. La gente ha perso quella sensibilità religiosa che è stata una delle caratteristiche storiche del popolo montanaro. Non si ricorda il perché la Madonna abbia lasciato impresso il calco delle sue dita sulla roccia accanto alla Pieve di S. Maria oltre Bût e il come una leggenda narri che la statua della Madonna, ora esposta in tale chiesa, avesse fatto le corse tra l'attuale ubicazione e la maina che esisteva in località S. Michele.

Solo a tratti, quando la campana segnala la morte di un amico o l'arrivo di un nuovo anno, si ricorda che la vita passa in un "amen". E che il dire una preghiera, magari in silenzio, è assai meglio che blaterare una bestemmia. Così, tanto per credere di essere più uomini.



F. Castellani

ALBUM DI FAMIGLIA

Diario fotografico

di Caneva e della sua gente

udine 1984



La Croce della Chiesa di Casanova a San Pietro



Liberio Gressani nel momento del bacio tra la Croce di Casanova e della Croce Madre.

Anche quest'anno, nella domenica dell'Ascensione, si è tenuto nella Pieve di San Pietro in Carnia il tradizionale, più che centenario, bacio delle Croci.

È doveroso ricordare, tra le ottanta Croci pervenute nella Pieve Madre, la presenza della Croce della chiesa di Casanova (S. Daniele, S. Antonio, S. Stefano), per il quarto anno consecutivo, oltre che la ormai consolidata presenza della Croce della Pieve di S. Maria Oltre But.

La prima presenza della croce della chiesa di Casanova è avvenuta quattro anni fa con un grande e lungo applauso di tutti i presenti.

A questo punto corre l'obbligo di porgere un caloroso ringraziamento a Liberio Gressani, che si è sempre prodigato attivamente, affinché la Croce della chiesa di Casanova presenziasse al tradizionale bacio delle Croci nella Pieve di S. Pietro in Carnia.

Tarcisio Cescato

RELIGJON E VIOLENCE

di Pre Antoni Beline

Par une coincidence no volude ma significative, il mont de comunicazion si è cjatât a vivi la muart di Oriana Fallaci e lis polemichis rabiosis e periculososis di grant part dal arcipelago musulman cuintri dal discors che pape Benedet XVI al à fat te universitàt di Regensburg in ocasion dal so viaç tant bramât te patrie bavarese. Une fieste e une comozion ruvinade par colpe di ce che lui al à dit o, miei, di ce che i àn fat dî o a àn volût capî a rivuart de religion musulmane e dal mût che e à cjavât pît.

Te sô lectio magistralis, pape Ratzinger al à ripuartât une valutazion dal l'imperadôr bizantin Manuel II Paleologo (1348 – 1425), là ch'al diseve che l'islam si è slargjât midiant de spade, a partî di Maomet e passant pai califs siei sucessôrs. Une valutazion che Magdi Allam, vôs musulmane autorevul, al à definide «un fat storic incontrovertibil».

Il Pape, come ch'al è so costum di om di profonde culture, al à svilupât il so pinsîr disint che nissune religion no à di fâsi strade cu la spade, ma dome cu la fuarce des sôs ideis e tal rispîet dât e pratindût di chês altris religjons. Parcè che il Diu de vite no si lu difint e no si lu onore copant e fasint violence in so non. Inde irae. Lis peraulis dal Pape, estrapoladis e bombardadis par television e sui gjornâi, a àn incendiât placis e moscheis e ancje lis istituzions uficiâls a àn inviade une campagne di ostilitât cuintri dal Vatican e de Glesie catoliche che no si visavisi e che no veve nissune fonde obietive.

Cul lôr compartament irresponsabil, chescj musulmans a àn dade dimostrazion pratiche di jessi propit ce che il Pape nol veve dit ma che lôr i vevin fat dî: di jessi une religion violente, intollerante, periculose. Chê violence, chê

intolerance e chel pericol mortâl che Oriana Fallaci e veve denunciât tai ultims agns de sô vite come la sfide finâl e mortâl fra l'Occident cinic e rinunciari e l'Orient fanatic e intolerant. Se l'analisi di Oriana Fallaci e po vè une cualchi justificazion, di sigûr la terapie e je inamissibil e impraticabil. Parcè che e cjape dentri ducj in chel cjalderon e parcè che e puarte a un duel che nissun nol salte fûr.

La strade plui juste, l'uniche di bati, volint o no volint, e je chê dal dialogo, de cognossince, dal confront, dal incuintri, da la disponibilitât, da la no-violence. Ma par che lis religjons a puedin incuintrâsi su la no-violence e sul rispîet di une par chê altre, bisugne che ogni religion e fasi un grant esamp di cussience, une autocritiche oneste e profonde.

Nol è Diu ch'al à dibisugne de religion e dai siei rapresentans e sorestans, ma a son i rapresentans de religion

ch'a àn dibisugne di Diu. La religion, ogni religion, e à di servî Diu e no servîsi di Diu. Nissune religion no à di vè la pratese stupide e blasfeme di difindi i dirits di Diu, parcè che Diu nol à dibisugne di difensôrs e di avocats, jessint la stesse justizie e la stesse onipotence. Nissune religion, nancje la nestre, no po permetisi di dâ pagjelis di merit e di demerit, parcè che, denant de storie, nissune religion no je in credit ma in debit. Se la nestre, come che o crodìn, e je la plui juste, no je la plui perfete e la plui coerente.

Nô cristians o vin di bandî ogni ipotesis e tentazion di crosade e di poiâsi dome tor de crôs. E se nus tocje di socombi, al sarâ Diu a tirânus fûr dal sepulcri e a metinus te sô arceje. La vere fuarce de religion e je la sô debolece e la fiducie in Diu. Sul esempli e cul jutori di Crist.





La peonia dalla corolla piena e compatta è uno dei fiori più voluminosi del mondo vegetale europeo. Con le sue corolle sferiche purpuree si trova ritratta in numerosi dipinti del sedicesimo e diciassettesimo secolo e dai giardini botanici medicinali dei conventi essa ha ben presto trovato posto come pianta decorativa nei giardini comuni, accogliendo con entusiasmo il favore delle contadine. Forse è proprio per questo motivo che essa – nel mondo profano – divenne simbolo della bellezza femminile e della femminilità in generale. È conosciuta anche come “Rosa di Pentecoste”, con riferimento esclusivamente al periodo della sua fioritura nelle nostre aree. In Cina e Giappone, da dove sembra provenire e dove è conosciuta da oltre 4000 anni, contende il ruolo di regina dei fiori alla rosa. Nel Feng Shui essa viene impiegata decorativamente a favore di un amore corrisposto e di un matrimonio realizzato. Il nome della peonia deriva da *Paeon*, o *Peone*, il medico greco degli dei. Secondo la leggenda, il dio dispensatore di luce Apollo la regalò a Peone, che ne utilizzò il fiore per guarire una ferita di Plutone; per ringraziarlo il dio gli fece dono dell'immortalità trasformandolo nel fiore della peonia, un grande privilegio, poiché per i greci la peonia era l'unico fiore che meritava l'ammirazione degli dei e che quindi veniva coltivata nell'Olimpo. Il demoniaco e la luce si uniscono quindi in questa pianta attraverso le sue infiorescenze luminose e le sue radici curative. In molti dei nomi che la pianta ebbe in passato si può leggere un riferimento alla notte e alla luna. Le sue radici possiederebbero proprietà curative solo se tirate fuori dalla terra in una notte di luna piena. Di giorno un picchio le faceva la guardia e cavava gli occhi con il becco a chiunque tentasse di estrarre una radice di peonia. Anche i semi di colore rosso chiaro venivano raccolti di notte. Una flebile luce, prodotta da una sostanza fosforescente contenuta nei semi, semplificava

Peonia Officinalis

questa ricerca notturna, ma era intesa anche come segno di particolari poteri magici. Grazie alle sue proprietà terapeutiche, fin dall'antichità venne impiegata come antidolorifico, ma soprattutto come rimedio contro le crisi epilettiche: mordendone la radice si bloccava la crisi. In tempi più recenti, la medicina popolare suggeriva di farne collane per i bambini perché si riteneva che potesse prevenire le convulsioni. Poiché le sostanze contenute nelle sue radici sono fortemente diuretiche, essa è ritenuta coadiuvante nella cura della gotta, mentre grazie alla presenza in essa di un particolare alcaloide, essa avrebbe anche potere depurante per il sangue. Ai giorni nostri, la radice della peonia viene utilizzata per le sue proprietà antispasmodiche, sedative del sistema nervoso, calmanti nelle forme di ansia e insonnia, nelle forme nevralgiche, nell'emicrania e nella tosse spasmodica dei bambini. In qualità di pianta mistica la peonia apparteneva al trionfo floreale di tutte le rappresentazioni dei giardini del Paradiso. La simbologia cristiana trasferì poi tutti i suoi poteri curativi, che nell'antichità venivano ricondotti ad Apollo e Peone, a Cristo. In quanto *rosa senza spine* essa divenne uno dei fiori più importanti nel culto di Maria: ad essa ci si riferirebbe nelle Litanie Lauretane dove la Vergine Maria viene invocata come *Rosa Mistica*. Grazie al colore purpureo dei suoi fiori essa diventò inoltre simbolo dell'amore ardente per Dio.



(vds. il dipinto di Martin Schongauer, la “*Madonna nel roseto*”, del 1473, conservato nella chiesa dei Domenicani a Colmar, in Germania, luogo natale dell'artista)

BUDDLEIA

Molto spesso camminando per la campagna di Caneva ci imbattiamo in una varietà di piante molto decorative di cui non conosciamo il nome.

Una di queste è la BUDDLEIA, una pianta spontanea con fiore a forma di pannocchia con colori che vanno dal bianco al viola passando per varie tonalità. Si tratta di una pianta pioniera in quanto riempie per prima uno spazio libero; la troviamo con facilità lungo i fiumi, torrenti, sentieri, scarpate e in luoghi anche poveri e sassosi. In associazione con altre piante forma, per i suoi colori un bell'effetto cromatico. Ne esistono più di 100 specie, si

adatta facilmente alle situazioni più critiche in quanto sopporta sia il freddo intenso che le temperature elevate ed è molto diffusa arrivando anche a 3000 metri di altitudine. Resiste facilmente a periodi di siccità grazie a radici profonde per la ricerca dell'acqua ed alla forma delle foglie robuste ricoperte di peli per limitare la traspirazione e chiare per riflettere la luce. Fiorisce d'estate fino ad ottobre, una sua peculiarità è quella di attirare le farfalle che prediligono il loro nettare, per questo vengono anche chiamate "alberi delle farfalle". Originaria della Cina, deve il suo nome Buddleia al botanico inglese Adam Buddle ed è stata introdotta in Europa nel 1800. Facile da coltivare con i suoi fiori profumati e grandi è adatta a realizzare bordure, aiuole anche da chi non ha il pollice verde.

E.C.

Curiosità**2016 ANNO INTERNAZIONALE DEI LEGUMI**

L'ONU ha proclamato il 2016 anno internazionale dei legumi mettendo queste piante al centro dell'opinione pubblica mondiale.

Con lo slogan "Semi nutrienti per un futuro sostenibile" si cerca di sensibilizzare l'umanità sui vantaggi che queste piante offrono e quindi promuoverne la produzione ed il consumo. Diversi sono i motivi della loro importanza. Intanto rappresentano una sicurezza alimentare per molti paesi soprattutto per quelli del terzo mondo dove fanno parte delle diete tradizionali. Sono ricchi di proteine, sali minerali, vitamina B1 e possono contribuire a sconfiggere la malnutrizione e migliorare la salute in quanto, essendo ricchi di ferro sono efficaci per l'anemia.

Sono alternativi alle proteine di origine animale, ben più costose, ad esempio quelle provenienti dal latte sono cinque volte più care di quelle delle leguminose. Altro vantaggio è l'utilizzo dei loro residui per foraggiare gli animali; inoltre le loro piante fertilizzano il suolo perché fissano l'azoto nel terreno riducendo così l'utilizzo dei fertilizzanti sintetici.

Avendo una resa superiore ai cereali sono potenzialmente più validi per l'economia dei piccoli coltivatori.

Come si vede quindi i vantaggi non mancano, cerchiamo perciò di considerare e valorizzare maggiormente questi alimenti che fanno parte del nostro regime alimentare.

- *La cjasà dai contents a è lada jù pà l'aga.*
- *Il mâl 'nol sta platât.*
- *No sta lamentâti vuê... domàn al po' jèsi piês.*
- *Si no tu vûs ch'a lu sêpin fai di màncul di fâles.*
- *Ogni dì ven nòt par ducj.*
- *Un ch'al à vòja di cavilâ a la cjâta encje tal Pater Noster.*
- *Cjapâ il ben cuant ch'al ven, il mâl cuant ch'a si scuèn.*
- *Plui a si à e màncul a si fâs.*
- *S'a no si po dî ben no si dîs nencje mâl.*
- *A lè dibànt cjatâ scûses... a veva di sucèdi e basta.*
- *Il miôr cuscìn par durmî a è la cisciènça neta.*
- *No sta fidâti di chel ch'a no si fida.*
- *Miôr un pàn sudât che una sporta di chel rubât.*
- *A 'lè miôr sbrissâ cul pît che no cu la lenga.*
- *Il prìn pecjât al prepara il secònt.*
- *Cuànt ch'al è ben... al è ben par ducj.*
- *Civòla, fùmp e femina a fàsin vaî.*
- *Chel ch'al viôt, al sînt e al tâs al è un omp ch'al vûl vivi in pàs.*
- *L'omp inteligjènt al à orêles lungjès e lenga curta.*
- *La muàrt a no ven mai massa tàrt.*
- *Un pùar contènt a lè avònda siôr.*
- *La fèmina cjargnèla: tasê, lavorâ, patî e preâ.*
- *Chel ch'al marida una cjargnèla al marida la Cjargna intèria.*



(Natalina di Mion)

WALTHER VON DER VOGELWEIDE

Dante Alighieri il più grande poeta italiano. Walther von der Vogelweide il più grande poeta tedesco. Contemporanei 1200 /1300.

Riportiamo tre delle sue poesie o meglio canzoni perché Walther girava la Germania cantando con la mandola le sue poesie; era amico di un PATRIARCA di AQUILEIA: WOLFGER. E' stato anche in Friuli.

Forse ricordate uno dei nostri lavori teatrali : " LA PARABOLA DI WALTHER ".

Abbiamo scelto queste tre poesie perché sembrano scritte per il nostro tempo, segno che il mondo, la storia dell'umanità è un continuo ripetersi.

*Potessi ancora una volta avere l'occasione
di andare a raccogliere i fiori
con la mia innamorata
allora il nostro rapporto sarebbe tale
da appartenerci per sempre !
Se poi lei mi dà anche un bacio
allora vedrei possibile la felicità !
Che cosa giova il dolce conversare
che giova cantare
che cosa giova il possedere tanto
dal momento che nessuno ha più l'allegria
nell'anima
e nessuno ha più la vergogna di fare il male
ed è del tutto sciupata la fedeltà
sciupata la concordia e l'onore
e così non c'è più speranza di felicità !*



*Svegliatevi perché arriva il giorno
che sarà di grandi fastidi
per cristiani, ebrei e pagani
e sono già i segni che arriva quel giorno.
" IL SOLE SI OSCURERA' "
L'infedeltà si è aperta molte strade :
Il padre non si fida del figlio,
il fratello inganna il fratello,
i preti ti ingannano
invece di insegnare la via del cielo,
la prepotenza trionfa
e nei tribunali la giustizia va fracida !
SVEGLIAMOCI ! ABBIAMO DORMITO
ABBASTANZA !*

*Un uomo di nobile parentela, ma povero di
amici
è debole in felicità.
Quando hai bisogno valgono più gli amici che i
parenti !*

*La parentela non te la procuri tu ! Gli amici sì !
Tuttavia un parente ti può essere utile
Un amico molto di più !*

GITA IN ALTO ADIGE DELL'ASSOCIAZIONE CANEVA



L'Associazione Caneva per il 2016 ha organizzato la gita sociale in Alto Adige con la visita di Bolzano, Merano e dell'Abbazia di Novacella.

In data Sabato 21 maggio di primo mattino, il gruppo, allegro e carico di aspettative ha lasciato il Paese alla volta del Cadore.

La strada che si è programmato di percorrere prevedeva di attraversare il Comelico bellunese e lo scollinamento al passo di Monte Croce Comelico. Tutto è andato per il meglio, non ci sono stati problemi con il temuto "mal di corriera" nonostante le numerose curve affrontate. Dopo la pausa caffè in un confortevole locale di Moso si è raggiunta la località di Novacella presso Bressanone e ivi con l'aiuto di una guida esperta si è visitata l'antica abbazia agostiniana del XII secolo con la pregevole biblioteca interna. A

seguire, nei pressi del comodo parcheggio lungo il fiume Isarco, è stato preparato dai soci dell'Associazione un lauto pranzo apprezzato da tutti.

Nel pomeriggio è stata visitata in libertà la città di Bolzano; molti hanno approfittato per recarsi a visitare il museo archeologico che custodisce la mummia di Similaun. Di seguito è stata raggiunta nella bassa Atesina la location prescelta per l'alloggio e tutti sono stati adeguatamente sistemati nel bel hotel in ampie camere dotate di ogni confort.

Domenica mattina, dopo una ottima colazione si è percorsa la famosa strada del vino che risale la val d'Adige sino quasi a Merano, passando per località davvero carine come Termeno, Caldaro e Appiano. Si sono potute ammirare la bellezza del territorio e la cura della sua gestione. Si è quindi raggiunta la città di Merano,

famosa località di villeggiatura che ha ospitato molti reali asburgici e non solo, tra cui la famosa imperatrice Sissi, moglie di Francesco Giuseppe d'Asburgo. Con la guida si è potuto apprezzare il bel centro storico e la passeggiata lungo il Passirio.

Il pranzo a seguire prevedeva la degustazione di piatti tipici e delle variegate birre al ristorante Forst in Merano.

Nel pomeriggio, senza fretta, il rientro con tappa nella bella San Candido.

Il tempo splendido, caldo e soleggiato, ha enfatizzato la bellezza dei luoghi attraversati dai masi della Pusteria ai vigneti e frutteti della conca bolzanina.

Si reputa che l'andare in questi luoghi sia stata una scelta valida considerato che un congruo numero di partecipanti non vi era mai stato; in tal modo si è potuto condividere l'opinione di un'ottima gestione del territorio ove è inconfutabile la simbiosi esistente tra il mondo contadino (zootecnia nelle quote più alte e coltivazione della vite e di alberi da

frutta in quelle più basse) ed il turismo. Sarà sicuramente merito della normativa del Maso Chiuso che mantiene l'integrità dei fondi agricoli, della autonomia della provincia di Bolzano che eroga contributi importanti sul territorio; certo che la gita potrà lasciarci sicuramente molti spunti di riflessione.

Anche quest'anno la gita, ha consentito di lasciare alle spalle gli sforzi profusi nella sagra e nelle varie manifestazioni calendarizzate durante l'anno. Un sentito grazie a tutti i volontari che in mille e diversificati modi consentono al Paese di essere ammirato per la riuscita delle manifestazioni e la coesione nell'impegno profuso.

Passato maggio, ed in piena organizzazione per la riuscita delle prossime manifestazioni estive, stiamo già avviando la programmazione per l'ambiziosa gita 2017!!!

Giovanni Spreafico

UN COMMENTO ALLA GITA

In corriera, rientrando dalla gita in Alto Adige, ho fatto un piccolo commento a caldo su quello che avevamo visto e l'ho sintetizzato in tre parole: **ammirazione, invidia, rabbia.**

Ammirazione per tutto quello che avevamo visto: un territorio curato in ogni particolare, in cui nulla è abbandonato o trascurato, né i prati, né i boschi, né le case; un territorio abitato da millenni da uomini che lo hanno plasmato costruendovi case, castelli, chiese, ma che l'hanno rispettato. Tutto questo

insieme rende l'ambiente, di per sé non particolarmente spettacolare, molto bello e gradevole, tale da attirare migliaia di turisti. Un territorio non particolarmente ricco, ma sfruttato con intelligenza e con lavoro duro; abbiamo visto escavatori che portavano la terra fino in cima alle montagne per bonificare rocce e costruire vigneti.

Un territorio in cui le **sinergie**: agricoltura, turismo, industria ed istituzioni regionali sono massimizzate e fanno viver bene tutti. Il benessere è visibile, palpabile.

Il commento generale:” ... sembra quasi di non essere in Italia... se quelli che entrano pensano che questa sia l’Italia ... “e così via.

Invidia perché io, noi Carnici, pur avendo territori simili se non migliori, con risorse simili o almeno paragonabili, siamo ben lungi da aver fatto quello che abbiamo visto. C’è nell’aria, una malinconica sensazione di rassegnazione e di incapacità.

Rabbia perché non siamo, non eravamo, né più stupidi, né più pigri, né meno lavoratori eppure guarda un po’ che razza di paese abbiamo costruito e in che maniera ci viviamo.

Ci sono spiegazioni? Sì! Alcune certe, altre opinabili.

Al turismo ha giovato sicuramente la posizione geografica. Ha aiutato la lingua e la vicinanza alle nazioni germaniche che qui trovano un “sud” frizzante ma con la loro lingua e un ambiente bello, ordinato e con tradizioni simili. Ma anche noi siamo vicino all’Austria!

Alla frutticoltura ha giovato molto il mite **micro clima** delle maggiori valli, Venosta in particolare. Valli esposte a sud con alte montagne che le proteggono dai venti del nord.

All’allevamento ha giovato il principio del **maso chiuso**, consuetudine che a noi sembra dura ed ingiusta ma che ha mantenuto la popolazione radicata al territorio.

Ma tutto questa non basta. La prima ragione che viene in mente è la “testa “. Testa intesa come l’insieme di uomini, di cultura, di senso civico ed di istituzioni coraggiose. Un senso della propria identità, della propria lingua, della propria cultura, del proprio passato che loro hanno difeso strenuamente. Non hanno voluto essere massificati dalla cosiddetta “italianità romana” che cercava di unificare, di far piazza pulita di tutto il passato.

Si sono difesi con coraggio, in tutti i modi, qualche volta anche con modi discutibili, prendendo anche armi, ma , soprattutto, in modo civile con loro leggi specifiche e mantenendo vivo come “consuetudine” quello che le leggi abolivano. Leggasi ad esempio il ”maso chiuso”, abolito per legge da Mussolini ma mantenuto in vita dalla popolazione come tradizione e poi ristabilito per legge regionale nel dopoguerra.

Ma noi Carnici non siamo Altoatesini! Fino a un secolo e mezzo fa eravamo asburgici tutti e due. Conservo ancora i libri su cui mio nonno aveva studiato, libri stampati in italiano nella “ Imperial stamperia di Vienna”. Poi, da Carnici, siamo diventati Italiani. Con l’Italia sono giunte le servitù militari che hanno “congelato” il territorio con una specie di legge “ marziale”. Abbiamo accettato, anzi accolto con favore, la pressione ideologica, politica e soprattutto culturale che veniva da Roma. Non ci siamo difesi. Non abbiamo capito che la storia, le tradizioni erano la nostra cultura, erano il nostro vero patrimonio. Nel dopoguerra la televisione ha completato l’opera. Abbiamo rinunciato anche alla lingua, che ora si insegna nelle scuole ma non si parla nelle case.

Anche noi avevamo i “lasciti di Maria Teresa”, lasciti di territori e di privilegi pubblici intesi come usi civici atti a favorire la vita di chi abitava le montagne. Ora di questi lasciti restano solo alcuni brandelli sparsi fra Carnia e Tarvisiano, ferocemente attaccati da uno Stato centralizzatore, fra l’indifferenza e la connivenza dei politici locali: consiglieri regionali e sindaci, nessuno escluso.

Un altro esempio? I prati e l’allevamento. Da loro il **maso chiuso** come fondamento della radicazione della gente sul territorio. Da noi uno sminuzzamento del territorio e delle case in mille pezzettini. Pezzettini che non permettevano di viver bene a nessuno e che anche ora impediscono di costruire una “ massa d’urto” che permetta un minimo di agricoltura moderna. Là centri cooperativi di

lavorazione del latte che producono jogurt e semi lavorati caseari. Prodotti di marca e di alto valore aggiunto. Qua, una miriade di latterie sociali, una per paese, ora quasi tutte chiuse ed infine il desolante, quasi insultante, spreco di danaro pubblico delle stalle sociali: una per paese, nessuna più attiva. Il nostro bilioso individualismo: "meglio che stia male lui piuttosto che si stia bene tutti!"

Le mele. Abbiamo visto un'industria chiamata "mele". Ci sono gli agricoltori che coltivano. Ci sono i centri cooperativi di lavorazione che selezionano, conservano, commercializzano, trasformano e fanno marketing a livello europeo (leggi Melinda). Ci sono vivai che producono le piante seguendo e promuovendo le novità richieste dal mercato. Ci sono scuole che formano agricoltori, tecnici e liberi professionisti. Il centro di ricerca di San Michele all'Adige è diventato un'autorità mondiale sulla tecnologia della mela e, importantissimo, fornisce un'istruzione ed un'assistenza tecnica capillare a tutti.

La Carnia era il frutteto del Friuli. Alceo ed Adelchi Cussig, da Tolmezzo, raccoglievano mele e fagioli in tutta la Carnia e li esportavano in Friuli. Ora c'è solo qualche piccolo coltivatore che si arrabatta sul suo "fruttettino" hobbistico. Che fine hanno fatto le decine di migliaia di piante di melo che la Provincia aveva distribuito gratuitamente a decine e decine di coltivatori negli anni settanta e in tutta la Carnia? Estirpati! Salvo qualche misero resto, tutti estirpati. Perché meravigliarci? Le qualità erano state scelte senza considerare i valori climatici delle nostre valli e senza consultare i pochi frutticoltori locali. Le qualità autoctone? Orrore!! Sono buone e saporite ma sono piccole, sono brutte, non sono commerciali, e via con le gialle golden e con rosse le stark delicius. Ma la Carnia non è il Ferrarese.

Gli agricoltori sono stati abbandonati a se stessi. E' mancata una costante assistenza tecnica. Nemmeno un minimo tentativo di

coordinamento commerciale che permettesse di sviluppare un marchio, un mercato.

Senza una pianificazione ed un coordinamento del territorio, senza un'assistenza tecnica che non abbiamo in loco, tutti gli interventi sono soldi buttati. E qui la Regione ha le sue colpe.

In Friuli, nella zona di Pantianicco, c'è un'importante frutticoltura di mele. Ma se andiamo a vedere il nome delle maggiori aziende, sorpresa! Sono, al 95%, nomi di aziende altoatesine che hanno trasformato i magri prati, i **magredi**, abbandonati i dai Friulani in ricchi frutteti!

Conclusione...

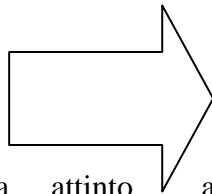
Non è una questione di mezzi o di territorio che pur sono importanti. E' sempre una questione di "testa" e di uomini. Purtroppo in Carnia mancano gli uomini. Non ci sono più i senatori come Michele Gortani che fece autorevolmente inserire nell'articolo 44 della costituzione il comma secondo che recita: "**La legge dispone provvedimenti a favore delle zone montane.**" e, con coerenza, lavorò fino ad ottenere la stesura e l'approvazione della prima legge sulla montagna: la legge numero 991 del 25 luglio 1952.

La testa è a Trieste, ma noi a Trieste siamo in pochi e quando ci siamo, siamo allineati con Roma e per la Carnia contiamo poco o nulla. Forse è mancata una vera forza politica locale, una forza simile al Sudtiroler Volkspartei. Un forte e coeso partito che potesse incidere a livello regionale se non anche a livello nazionale. Ma per fare un partito forte e coeso ci vogliono uomini forti e coesi con prioritario senso del sociale. Abbiamo rinunciato ad essere Carnici. Piano piano abbiamo perso tutto, siamo diventati marginali e ci amo rassegnati ad essere tali. Qui scivoliamo nel pessimismo dei vecchi ma con la speranza che qualche giovane, che si è fermato e che si dà da fare, continui e ci smentisca.

IL MASO CHIUSO

Abbiamo parlato del “maso chiuso” come una delle leve su cui basa il successo dell’agricoltura altoatesina. **Storicamente** il maso chiuso non è partito da un editto o da una legge ma da **una consuetudine** che fonda le sue radici nelle classi nobili medioevali : **il maggiorasco**. Ovvero il desiderio di chi aveva costruito un proprio dominio e una certa ricchezza di non volerli disperdere in mille rivoli successivi ma di renderli duraturi lasciandoli indivisi al primogenito che di solito era un maschio. Con l’evoluzione delle condizioni sociali e l’avvento dei commerci e della borghesia **questa tradizione** si diffuse dalle classi alte fino al popolo. La rivoluzione francese, Napoleone e la rivoluzione industriale spazzarono via questa consuetudine che oggi rimane solo nei territori dell’ antico principato del Tirolo .di cui anche l’Alto Adige faceva parte.

Oggi il maso è regolato originali *e* li integrano **del coniuge superstite**.



da leggi provinciali **che** rispettano i principi tenendo conto della **parità dei sessi e del diritto**

La legge italiana ha attinto ampiamente a questo esempio di azienda rurale. Il decreto legislativo 29.03.2004, n. 99 che ha ridefinito il concetto di “compendio unico” per la creazione ed il mantenimento delle aziende agricole richiama molti degli aspetti giuridici del maso chiuso.

La struttura odierna del maso chiuso si basa ancora sui principi codificati nel lontano 1775 dalla imperatrice Maria Teresa d’Austria

Per istituire un maso chiuso è necessario che il maso chiuso si trasmette per eredità nella famiglia ed i terreni ad esso attinenti (di fabbricati ed terreni ad esso attinenti) siano divisi ad un solo figlio maschio (di norma il primogenito); agli altri figli spetta un indennizzo. (Oggi, anche le femmine primogenite hanno lo stesso diritto e l’indennizzo e pari al reddito medio annuo prodotto dal maso).



Le mele di Biancaneve

Nella gita in Alto Adige abbiamo ammirato i bellissimi frutteti ed i rigogliosi vigneti. Abbelliscono il territorio e sono fonte di benessere. Ma non è tutto oro quello che luccica.

Gli alberi erano belli, verdi, rigogliosi e già pieni di mele ma molti avevano notato che sotto i filari l'erba era secca, perché? Semplice, per tenerli puliti dalle erbe senza fare la fatica di falciare o di zappare si usa un buon diserbante che fa seccare tutto e non fa ricrescere nulla. E quelle belle foglie fitte, lucide, verdi e rigogliose? Semplice si usano i concimi chimici sul terreno e se necessario anche quelli fogliari. E quei germogli freschi senza una macchia, non roscchiati dalle rughe o dagli afidi. Semplice, si usano gli anticrittogamici e gli antiparassitari. Ma quelle mele belle, regolari, tutte uguali anche se ancora piccole? Semplice si usano i diradanti chimici, una spruzzata e tutte le mele piccole muoiono e cadono, restano solo quelle belle che daranno una resa di 700-800 quintali per ettaro. Però le mele sono belle e grosse, sono croccanti e si hanno tutto l'anno. Semplice si raccolgono un po' prima e si conservano nelle celle frigo in atmosfera inerte, ad umidità controllata, con poco ossigeno. Ma sono sane e non vanno mai marce. Semplice si trattano con anti fermentativi. Sì! Ma sono belle e io le compero lo stesso perché hanno il bollino!

Senza voler demonizzare nessuno e senza voler fare inutile terrorismo possiamo dire che quello che abbiamo visto raccoglie in se tutto il bene ed il male dell'agricoltura industrializzata. Si noti bene, ho detto industrializzata e non



moderna. Ci sono agricolture moderne che si basano su altri ben più sani principi. Il primo problema è la monocoltura intensiva. Gli insetti non sono stupidi vanno dove c'è molto da mangiare ed è facile raggiungerlo. Un paio di meli nell'orto o in mezzo al prato non hanno tanti problemi soprattutto se sono di quelle vecchie specie che sono diventate resistenti da sole nell'andare dei secoli.

Ma gli anti parassitari sono un problema tanto grande e sono davvero pericolosi? Sì! Sono tanti. L'Italia e l'Olanda ne sono i più grandi consumatori. Il consumo è di 1,6 quintali per ettaro contro una media europea di meno della metà. Sono un problema per gli agricoltori. C'è una notevole cortina fumogena sollevata dalle varie lobby, favorita anche da oggettive difficoltà sperimentali, ma si

sta mettendo in evidenza come nelle zone da noi viste ci sia una notevole incidenza delle malattie professionali con di residui di anti parassitari nelle urine e nel sangue degli agricoltori. Nella provincia di Bolzano sta per entrare in vigore un regolamento che fissa le ore del giorno e le distanze dai centri abitati in cui si possono irrorare i frutteti.

E per l'ambiente? Le acque dei fiumi e le falde sotterranee delle zone ad agricoltura intensiva sono pesantemente inquinate. L'ultimo **Rapporto Nazionale Pesticidi nelle Acque 2013** realizzato dall'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale italiano, **ISPRA**, ha rivelato come la metà dell'acqua superficiale e in un terzo di quella sotterranea monitorata sia avvelenata dai pesticidi. Nel 34,4% dei punti delle acque superficiali e nel 12,3% dei punti di quelle sotterranee i livelli risultano superiori ai limiti delle acque potabili. La contaminazione appare più diffusa proprio nella pianura padano-veneta, a causa delle caratteristiche idrologiche di quest'area e del suo intenso utilizzo agricolo.

Fortunatamente ci si è resi conto del problema e si vanno diffondendo forme di controllo più accurate e con meno prodotti. Per sintetizzare: nei meleti

dell'Alto Adige si è passati da 35-38 trattamenti a 15-20 trattamenti per anno ed il consumo si sta riducendo a circa la metà.

Che dire per i consumatori? Non belle notizie. Uno studio condotto da Greenpeace nelle maggiori catene di supermercati di tutta l'Europa ha messo in evidenza come circa l'80% dei campioni esaminati contenesse il residuo di almeno una sostanza e che il 60% ne conteneva due. Su campioni condotti da altra fonte sulle mele prelevate in vari supermercati italiani, il 3,8% conteneva livelli di anti parassitari oltre i limiti di legge, limiti che pur sono sempre un compromesso. Altra frutta critica: fragole, pere, limoni, arance, banane ma anche la verdura non ne è immune.

Che fare? Il consiglio più sicuro è di lavare con acqua e poi sbucciare. Il lavaggio con il bicarbonato dà un risultato solo parziale. Il bicarbonato è da usare per la frutta che non si può sbucciare e lasciandola immersa per almeno per 15 minuti. Il consiglio migliore: teniamoci da conto il vecchio albero che abbiamo nell'orto e mangiamo la nostra frutta brutta ma saporita, mangiamo anche la buccia che è ricca di fibre.

GV

IL CONTADINO E L'AQUILA (*favole di Esopo*)

UN CONTADINO trovò un'aquila presa al laccio e, ammirato della sua bellezza, la sciolse e la rimise in libertà.

E quello non gli si mostrò ingrata. Anzi, un giorno che lo vide seduto sotto un muro pericolante, volò verso di lui e con gli artigli gli portò via il cappello che aveva in testa.

Il contadino balzò in piedi e le corse dietro; allora l'aquila lo lasciò andare.

Quando l'ebbe raccolto e fu tornato indietro, l'uomo trovò che il muro presso cui stava seduto era crollato, e rimase stupefatto per il modo con cui l'aquila lo aveva ringraziato.

Chi ha ricevuto del bene da qualcuno deve ricambiarlo.

SAN BARTOLOMEO 2016

Si avvicina la sagra di San Bartolomeo ed è tempo di date e di programmi.

Quest'anno il ferragosto cade di lunedì e abbiamo pensato di "allungare" la sagra di un giorno. Il lunedì, giorno in cui di solito si riposava, sarà invece un giorno di sagra. Questa variazione comporta un notevole sforzo da parte di tutti. E' doveroso sollecitare la collaborazione di tutte le persone che tengono al bene ed alla bellezza del paese.

Si partirà venerdì 12 e si chiuderà domenica 21. Anche quest'anno ci sarà il corso di fotografia tenuto da Miriam Marchesich e dedicato ai ragazzi. Preghiamo gli interessati

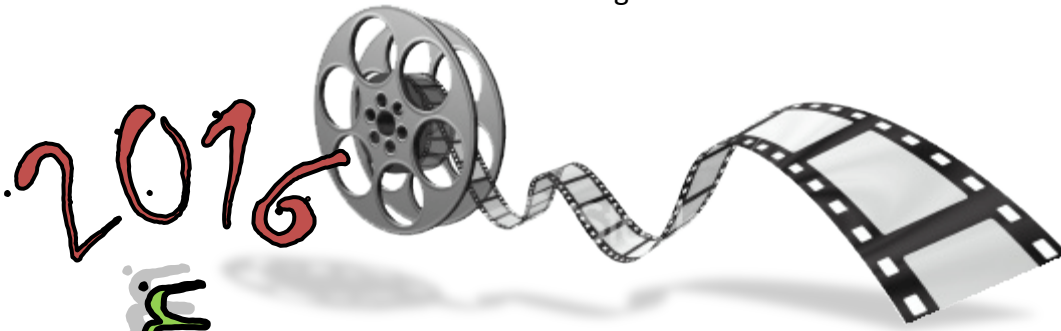
a dare le adesioni a Gianpietro Vuan.

Alla sera si ballerà con i migliori complessi della Carnia. Vedremo anche se riusciremo a coagulare un gruppo di fisarmonicisti locali, sufficientemente numerosi, per organizzare una serata o un pomeriggio solo per loro.

Il programma gastronomico sarà di eccellenza come al solito. Cerchiamo volontari e volontarie per il dolce. Si pensava a strudel o a torte locali che ci caratterizzino come abbiamo fatto per il frico ed i cjarsons. I contributi sono aperti.

Riportiamo di seguito il programma dettagliato:

Venerdì 12/08	Ore 19.00 apertura chioschi. Ore 20.30 si balla il liscio con gli STUDIO FOLK
Sabato 13/08	Ore 19.00 apertura dei chioschi. Ore 20.30 si esibiscono i famosi RAPECIAZ
Domenica 14/08	A mezzogiorno apertura chioschi gastronomici dalle 11.00 alle 15.00 In serata apertura chioschi dalle ore 19.00 . Dalle 20.30 si balla il liscio con gli HARMONY FOLK
Lunedì 15/08	Ore 19.00 apertura dei chioschi. Ore 20.30 si balla antico e moderno con i LEADERS
Martedì 16/08	Ore 19.00 Serata culturale sulle esplorazioni nella grotta del Fontanon del GRUPPO SPELEOLOGICO CARNICO
Mercoledì 17/08	Ore 20.00 nella chiesa, SERATA SULLA SOLIDARIETA' in collaborazione con la CARITAS di Udine sul tema della ACCOGLIENZA E INTEGRAZIONE DEI PROFUGHI nel Friuli.
Giovedì 18/08	Ore 20.30 Cinema in piazza con cartoni animati per i piccoli ed i grandi
Venerdì 19/08	A partire dalle 9.00 del mattino giornata conclusiva dell' E.R.Can.Cas. con pranzo a mezzogiorno per bambini e genitori. Pasta e premi per tutti. Ore 19.00 apertura chioschi. Ore 20.30 si balla e si canta con i grandi FRANCO ROSSO – FAUSTO ZARABARA
Sabato 20/08	Ore 19.00 apertura chioschi. Ore 20.30 si balla con ANGELO FRANCESCO E BRUNO
Domenica 21/08	Ore 9.00 aria di festa con un grande "campanon" Ore 11.00 santa messa cantata nella chiesa di San Nicolò Ore 14.30 processione con la statua di San Bartolomeo A mezzogiorno apertura dei chioschi gastronomici dalle 11.00 alle 16.00 In serata apertura chioschi alle ore 19.00 . Dalle 20.30 serata conclusiva con ROBY FOLK



Presso l'Ex Asilo di Caneva

(giovedì 18 agosto il cartone verrà proiettato in piazza!!!)

Martedì 2 agosto: *Big Fish*
(film/cinefrazioni)

Martedì 9 agosto: *La famiglia Belier* (film)

Martedì 16 agosto: *film sorpresa!*

Martedì 23 agosto: *Lui è tornato*
(film)

Giovedì 4 agosto: *Lilo e Stich*
(cartone)

Giovedì 11 agosto: *Il viaggio di Carlo* (cartone)

Giovedì 18 agosto: *Il Piccolo Principe* (cartone sagra)

Giovedì 25 agosto: *Il Re Leone*
(cartone)

Curiosità dal mondo animale

LE SORELLINE DI LUCIFERO

Forse tanti bambini non le hanno neppure mai viste le lucciole, specie se vivono in città. Eppure fino a qualche anno fa erano numerose e visibili ovunque tra le case, nelle campagne, nei boschi, e più di qualcuno potrà ricordare e raccontare che, imprigionate nella mano o sotto un bicchiere, funzionavano come lumicini. Oggi, vederne una è diventato un avvenimento. Gli insetticidi in campagna e ancora gli insetticidi e la scomparsa di siepi e di piante spontanee nelle città stanno distruggendo anche queste incredibili forme di vita. Le si vedeva danzare fuori dal buio, appena una minuscola luce volante e solo catturandole e guardandole da vicino si scorgeva anche il corpo, dietro quella lampadina vivente. È stato un fisiologo francese, Raphael Dubois, a scoprire per primo che la luce è causata dalla reazione chimica di due sostanze che questi insetti producono (*luciferina e luciferasi*, dal nome di *Lucifero* che significa "portatore di luce"). A contatto tra di loro sprigionano energia in forma di luce. È una luce fredda, però, ben diversa dalla luce calda delle nostre lampadine. Il lumicino serve alle lucciole per la trasmissione di messaggi misteriosi, richiami d'amore e tranelli. C'è infatti una specie americana che usa ingannare con finti messaggi amorosi altre lucciole più piccole per mangiarsele.

Come aiutare i bambini a sviluppare l'abilità di dare attenzione e esprimere se stessi

La fotografia come mezzo per elevare le qualità dei bambini

Possiamo aiutare i nostri bambini fin da piccoli a sviluppare l'abilità di dare attenzione osservando da quali stimoli si sentono più attratti ed evitando d'interrompere questo ciclo a causa delle nostre richieste, aspettando che loro esauriscano la loro curiosità. In questo modo, faranno tesoro di "dare attenzione" e sapranno applicare l'abilità in circostanze o azioni meno piacevoli, come fare i compiti, per esempio. Siate interessati alle loro domande, rispondete in modo esauritivo, proponete di approfondire l'argomento se sentite che la vostra conoscenza sul tema non esaurisce la curiosità del vostro bambino/a, fermatevi assieme a loro con entusiasmo quando il bambino/a ha trovato qualcosa che lo attragga, può essere una foglia, un insetto, un disegno o dipinto, un fiore, il fiume. Così facendo aiuterete a creare nell'interiorità del bambino/a un'idea di sé positiva e costruttiva, una voce interiore che gli dirà io posso fare, io posso meravigliarmi, io posso dare attenzione a ciò che mi piace, io sono capace, io sono accolto, sto bene come sono.

Lo sviluppo della personalità si evolve in funzione di a che cosa abbiamo dato attenzione e con quanta intensità l'abbiamo fatto. **Con l'attenzione le esperienze diventano interessanti.** Le situazioni nelle quali i bambini e ragazzi trovano il modo di unire la loro attenzione all'attività incentivano i loro talenti. Certamente non sto parlando di guardare la tv e giocare con i videogiochi.

Pensiamo a noi adulti, quanto ci interessa quello che facciamo? E cosa ci succede quando sentiamo che dobbiamo dare attenzione a qualcosa che non ci interessa affatto? Immaginatoci i nostri bambini!!!!

IL secondo argomento del quale voglio parlarvi è **la conoscenza e l'espressione di sé.**

I bambini sono splendidi, si esprimono con grande naturalezza e innocenza. L'espressione dei piccoli è spontanea, sincera, pulita ed è importante che noi come genitori, educatori l'accogliamo così come è, e proponiamo attività, esperienze e relazioni dove i bambini possano accrescere la loro espressione senza sentirsi feriti o giudicati.

La conoscenza di sé è collegata alla consapevolezza che si sviluppa con l'attenzione: essere consapevoli di sé. Quando gli adulti danno attenzione e riconoscimento ai bambini, essi ricevono tante opportunità di conoscersi e di esprimersi. Dare attenzione e riconoscimento all'individuo rappresenta una priorità. Grazie alla cura ricevuta come individuo egli svilupperà una relazione collaborativa, seguirà le indicazioni e in futuro saprà scegliere. La vita scorrerà più fluida e divertente, e il bambino crescerà sul piano umano.

A noi, educatori spetta offrire strumenti affinché i bambini possano esprimersi in modo più raffinato e preciso, senza perdere l'originalità. L'adulto può dire per sé: **io accolgo in ogni istante la tua espressione.** Tale disponibilità interiore crea un senso di unione e stabilità che i conflitti o disaccordi quotidiani non incideranno.

Accogliere è desiderio di conoscere l'altro, disponibilità verso l'espressione dell'altro, riconoscendo il suo valore.

Quando un bambino si sentirà accolto negli anni della sua crescita sarà sicuro, sereno e felice di esprimersi. Quando invece sentirà di non poter dire ciò che pensa, di non poter scegliere le cose che gli procurano piacere, curiosità, inizierà a trattenere e nascondere i suoi vissuti creando delle maschere per essere accettato. La sincerità darà luogo alla falsità.

Giugno 2016

Per questo, insegnare a dare attenzione e esprimere sé stessi, fin da bambini è di grande valore umano e contribuisce, insieme ad altre abilità, a formare giovani e adulti emancipati e felici permettendo loro di aver strumenti, come l'attenzione e la conoscenza e l'espressione di sé, per imparare tutto ciò che si propongono, raggiungendo risultati appaganti e fare delle scelte consapevoli durante la loro vita che, esprimendo sé stessi, siano un riflesso del loro essere, della loro anima.

Il laboratorio di fotografia si propone come attività per accompagnare ai bambini nella conquista dello sviluppo dell'attenzione, con maggiore precisione ed efficacia. È un'attività che già di partenza è innata nei bambini, il meravigliarsi di ogni cosa che trovano, di voler capire cosa è e come funziona o si muove, l'attrazione per gli aggeggi tecnologici, il sentimento di beatitudine per la natura che vi circonda, la possibilità e la volontà di fare, di creare, sommato al bisogno che hanno di esprimersi e di essere accolti.

D'altra parte, acquisire abilità e competenze nell'uso della fotocamera regala nuove opportunità di esprimersi attraverso l'arte della fotografia.

Quindi la fine dei laboratori non si ferma nell'impartire conoscenze, abilità e tecniche nel uso della fotocamera, ma fare particolare attenzione alle relazioni che si creano all'interno del gruppo in modo che queste siano sane, rispettose dell'altro e permettano la libera espressione dei partecipanti. Inoltre, è stato pensato e strutturato per sviluppare l'abilità di dare attenzione nei bambini.

Un requisito fondamentale è che la scelta di partecipare sia del bambino/a.

Questo anno, in occasione della sagra del paese, nel mese di agosto, sarà ripetuto il laboratorio di educazione all'immagine fotografica per bambini dai 6 ai 12 anni.



Per chi sia interessato a conoscere più da vicino la proposta educativa, farò una passeggiata fotografica per bambini accompagnati di un adulto, di durata di un'ora nella campagna di Caneva, il giorno venerdì 15 e il sabato 16 di luglio alle ore 17, con ritrovo nella piazza del paese. Per partecipare è necessaria la prenotazione.

Per informazioni generali sul laboratorio mi trovate il lunedì 11 di luglio, dalle 19 alle 20 nella sede dell'associazione di Caneva o potete scrivermi alla mail.

Myrian Adriana Marchesich

Educatrice freelance

crescere.insieme@email.it

<http://myriana.wix.com/crescere-insieme>

Per approfondimenti:

Collana L'arte di educare di Silvana Tiani Brunelli. "I fini nell'educazione", "Lo sviluppo della personalità", "Conoscere ed esprimere se stessi".

"Fotografi pronti allo scatto" Bussolati-Morara Editoriale scienza

Giochi d'infanzia

Nel numero precedente de "la Dardagne" ho scritto che nei giorni di sole, protagonista delle giornate afose era il sagrato della chiesa. Invece nelle giornate nuvolose o di pioggia le alternative erano due: ci si ritrovava nel sottoportico da "Cracje" per giocare a tombola, al gioco dell'oca o al gioco del "Monopoli", oppure ci si radunava in piazza per andare a Tolmezzo al Grest (gruppo ricreativo estivo salesiano Tolmezzo) che si svolgeva nel collegio salesiano.

Lì c'erano molte aule dove si svolgevano corsi di diversa natura (rilegatura dei libri, lavori di traforo, pittura ecc...), poi: tornei di calcio, pallavolo, pallacanestro, calcio balilla, oltre ai vari tornei di gioco con le carte. Ogni giorno c'era il momento della preghiera e ogni giorno in un'apposita tessera veniva apposto un timbro che dava diritto alla visione del film del sabato nel cinema dei salesiani. Di moda erano i film di Totò, Stanlio e Olio e altri film comici.

Nei giochi di società aveva successo il gioco del "Monopoli". A Caneva la scatola del gioco l'aveva portata Walter Rivotto figlio di Marie Carùl, nonché cugino di Luigi pitòr.

Al gioco potevano partecipare più persone (4 o 6) alle quali venivano distribuite banconote di diverso taglio. Con i dadi veniva stabilita la graduatoria di partenza. Il giocatore risultato primo, tirava i dadi e piazzava il suo contrassegno fino alla casella corrispondente al risultato dato dai dadi. Dove si fermava poteva comperare l'unità immobiliare al prezzo che l'unità aveva e sull'unità stessa poteva acquistare delle case (casette verdi) o alberghi (casette rosse). Tutti questi interventi

aumentavano il valore dell'unità stessa. Ogni giocatore che , tirando i dadi, si fermava nella casella di un altro giocatore doveva pagare il transito il cui valore variava a seconda che vi fossero solo terreno, case o alberghi. Il gioco andava avanti per diverse ore così passava la giornata spesso dimenticandosi di andare a pranzo. Il gioco terminava quando tutti i giocatori rimanevano al verde (senza soldi) e il vincitore vantava crediti dagli altri giocatori. Il gioco univa noi ragazzi, non ci isolava come oggi fanno i vari tablet e smartphone.



Vuan Gianpietro

RIDÌN CUN JACUM DAI ZEIS

LA PENITINCE

O sin ducj a cognossince, par vêles sintude timp indaûr, di cemût che Jacum al veve confessât la robarie des dôs gjalinis, petade al plevan.

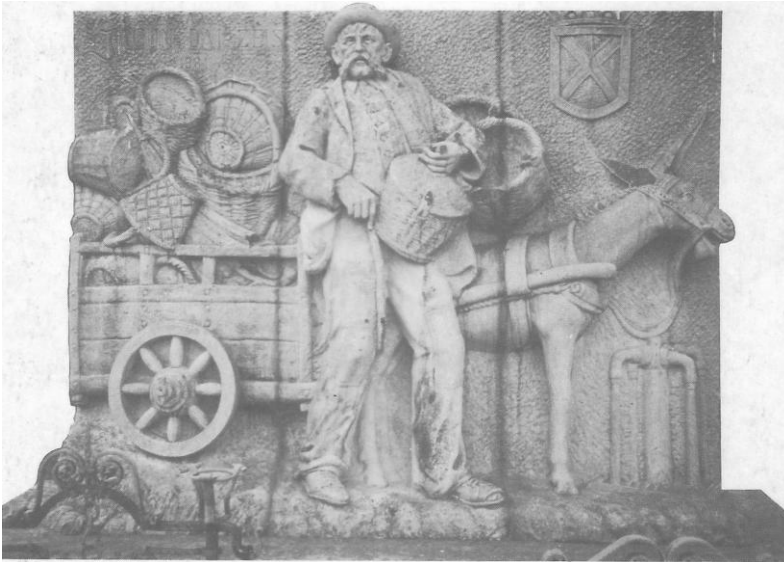
Cuant che il siôr plevan al jere vignût a savê cemût ch'a stavin lis rôbis, si ere metût a ridi e al veve perdonât Jacum.

Il timp al passe, e rive la viarte e cu la viarte Pasche.

Jacum, da bon cristian, al torne a confessâsi.

Il plevan j domande alc ancje de ultime volte, j dà l'assoluzion, ma paraltri bisugne riparâ cun tune penitince e metisi a puest ancje cul Signôr.

“Cussì, cjâr Jacum” al à finît il plevan, “cuant ch'o larin a Madone di Mont in pelegrinagjo, tu larâs-sù cun doi fasui tes dalminis”.



Il plevan j à motivât che la penitince e jere pal so ben spirituâl e di acetâle cun pazienze e dut a glorie di Diu.

A rive ancje la zornade dal pelegrinagjo, e cu la int dal paîs si met in viaç ancje la famee Bonut, cun Jacum in prin.

Cui cjârs fin a Cjararie di Cividât e po a piduline.

La penitince par Jacum a scomenzave propit di chî. E cussì al à fat.

Il plevan, cuant ch'al à vedût i parochians pronz, al à tacât rosari e si è inviât su pe rive.

Jacum al ere propi-propi dongje dal plevan.

Il plevan che nol si jere smenteât de penitince, di tant in tant, al dave une cjalade a Jacum e al pensave ai fasui tes dalminis.

Rivâz a Madone di Mont, disbrigadis lis funziions, ducj si son comedâs a mangjâ adaviert.

Il plevan al girave un pôc par bande: un tajut cun Bepo, une fete di salam cun Jacumine, une fete di torte cun Macor...

Al è rivât ancje dongje Jacum. Si è sentât e al à acetât un tai di blanc. E po planc-planc cence che nessun lu sintis j à domandât a Jacum de penitince.

E Jacum: “Jo o soi un bon cristian e o ài ubidît al confessôr”.

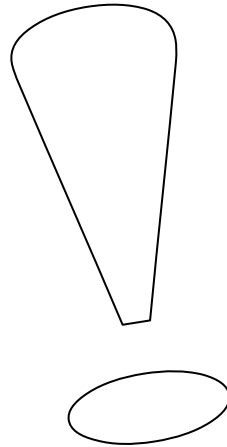
Il plevan alore: “Ma Jacum, tu cjaminavis benon!”

E Jacum: “O vevi metût doi fasui par pît. Ma i fasui a jerin cuez. Lui, siôr plevan, no mi veve migo specificât se cuez o crûz”.

Il plevan l' à fate une grande ridade, po l' è lât vie disint: “No j vevi pensât!”.

Par vivi bisugne:

viodi
 proviodi
 pensâ
 cjossolâ
 messedâsi
 stâ sot
 parâ indevant
 cuistâ il pagnut
 tignîsi dûrs
 strussiâsi
 stâ salds
 tignî cont
 parâ dongje
 stâ cussos
 mastiâ clauts
 patî la sêt
 gloti amâr
 spudâ dolç
 pesâ lis peraulis
 dâur reson ai cjocs
 ongi il cjâr
 stropâ bûses
 mai cinquantâ
 mai rompi cits
 gramolâ
 lecâ
 muardi
 sglonfâ i passûts
 cjalâsi daûr
 sbassâ il cjâf
 gloti gnocs
 distrigâsi
 e spesseâ.



Per vivere bisogna:

vedere
 provvedere
 pensare
 cosare
 darsi da fare
 sottostare
 mandare avanti
 guadagnarsi il pane
 resistere
 affannarsi
 perseverare
 risparmiare
 accumulare
 stare zitti
 masticare chiodi
 patire la sete
 inghiottire fiele
 sputare dolce
 pesare le parole
 dar ragione agli ubriachi
 ungere il carro
 tappare buchi
 mai perder tempo
 mai entrare in discordia
 gramolare
 leccare
 mordere
 rimpinzare i fannulloni
 guardarsi le spalle
 chinare la testa
 inghiottire bocconi amari
 sbrigarsela
 e far presto.

PSICHIATRA..... IL TEST DELLA VASCA DA BAGNO.

Durante una visita ad un reparto psichiatrico, un visitatore domandò al caposala come facessero a stabilire se un paziente dovesse essere ricoverato.

Vede – rispose il caposala – riempiamo la vasca da bagno e quindi forniamo al paziente un cucchiaino da caffè, una tazza da tè e un secchio e gli chiediamo di svuotarla.

“ Ahhhh capisco – disse il visitatore – una persona normale userebbe il secchio perché è più grande.....”

NO – disse il caposala – una persona normale toglierebbe IL TAPPO !!

E rivolgendosi al visitatore gli chiese : “ Preferisce un letto vicino alla finestra !?”

Giugno 2016



Il Conte Grillo

CHI ENTRA all'albergo Roma per la prima volta (*siamo nel 1993 ndr*) e si siede per assaporare un po' dell'atmosfera che lo anima, cercando distrattamente le segrete risposdenze che legano i luoghi alle persone, viene subito spinto a considerare la bizzarria del pavimento attorno al bancone del bar. Le piastrelle azzurro mare si ergono prive di colorazione e pellicola, bianche o marroni a seconda dello spessore, come scogli di terra su cui approdare, ultimo baluardo di un frequentato molo di montagna.

Fra i numerosi personaggi che hanno contribuito a conferire tale bizzarria al locale, c'è anche il signor Giovanni Cacitti. Sconosciuto ai più con questo nome assai formale, che non rende giustizia alla sua persona, era più noto come Giovanin dal Gri o Conte Grillo, in virtù apparente delle tenute nei dintorni di Caneva, che lo tenevano impegnato in un'attività ufficialmente riconoscibile: coltivatore diretto.

Nel periodo estivo, di lunedì, in coincidenza con il mercato, Giovanin dal Gri arrivava nella piazza di Tolmezzo, con la sua Ape. Ben ordinate in cassette, con il picciolo pudicamente nascosto in basso, le sue pesche spiccavano sul cassone posteriore per il loro delicato colore e per la spessa lanugine che le sfumava di un bianco-grigio, quasi a denunciare l'età del produttore.

Non era certo per le pesche o per gli

asparagi, altra coltivazione al limite della sfida con il clima e la terra, che Giovanin era conosciuto.

Quest'uomo, dall'aria così dimessa e dalla voce così aspra e gracchiante, pesato dalla perdita della moglie e da una fastidiosa operazione all'anca, era noto soprattutto per la sua frequentazione con la caccia.

Veterano conoscitore della natura, per la quale nutriva un sentimento di sacrale rispetto, prima ancora che a insegnarglielo arrivassero i verdi, era stato anche un abile allevatore dilettante di cani, dico dilettante perché non pensò mai di farne una professione vera e propria.

Per chi non è addentro in questioni venatorie non fa differenza parlare di selvaggina nella sua distinzione di specie, in quanto il termine viene considerato, in un'accezione ermetica, solo quale voce componente di menù rustici, nè serve a chiarire ulteriormente le idee parlare di piuma o di pelo. Al contrario, a chi vive questa passione come io l'ho vista vivere dai vecchi cacciatori carnici, interesserà sapere che il Conte Giovanni era soprattutto beccacciaio, nobile professione che deve il blasone alla particolare natura della preda. Razza a parte di cacciatori, i beccacciai, o beccacisti, si caratterizzano per una radicata morale naturale che li fa incoscenti seguaci di un misticismo primordiale.

Inutile sarebbe prolungare con una

digressione sui leggendari records che contrappongono tra loro i cacciatori di questa terra, ma non solo di questa terra, nell'ambito di questa specialità, basti sapere che però i praticanti, reali o presunti, pratici o meno, sono numerosi a parole, più rari di fatto.

Per quanti vivono intimamente questa loro identità, basti ascoltare la storia su Giovanin, sapranno che in questo modo ognuno di loro verrà citato.



Foto tratta da "Album di Famiglia"

Giovanin dal Gri, in occasioni di ritrovo al Roma, ma non solo lì, amava narrare storie di caccia, ma amava narrare soprattutto le straordinarie imprese delle beccacce, questi mitici esseri indossavano col variare dei racconti una livrea di mistero, sempre più folta e impenetrabile. Raccontava di beccacce che, di ritorno dalla Sicilia e sorprese da un freddo imprevisto e imponderabile, portavano a turno i loro piccoli per centinaia di chilometri, posavano il primo pulcino in un luogo sicuro, quindi tornavano a

prendere i restanti, tracciando così a tappe l'intero percorso. Riusciva a trasmettere un senso di pregnante maternità con la stessa fatale disattenzione che portano i naturalisti per il genere umano, trattando quest'ultimo alla stregua di un accidente degno d'essere considerato solo per le sue componenti anatomiche, per le sue abitudini alimentari o per i suoi adattamenti climatici.

Il rituale del racconto si rinnovava periodicamente con le stesse modalità. Premessa necessaria all'avvenimento era la riunione, attorno ad un tavolo ornato di calici (comparse che venivano frequentemente sostituite), di un numero imprecisato e variabile di ascoltatori, tutti predisposti a bere ciò che quel grande vecchio aveva da dire sulle beccacce. Le qualità e particolarità di questi misteriosi esseri della natura si andavano arricchendo col procedere della serata. Il culmine dell'emozione, sciolta nelle lacrime sincere che bagnavano allora gli occhi del Conte, arrivava con la descrizione della beccaccia chirurga.

Esperienza e leggenda, oltre che frequentazione nella lettura di riviste specializzate, si fondevano nelle parole del vecchio cacciatore, dando vita ad un intenso racconto di accadimenti mitici, senza spazio nè tempo, senza distinzione tra istante ed eternità, senza contrapposizione tra istinto e razionalità.

Sapevo in modo non del tutto preciso da dove giungevano quelle frasi. Su una rivista e successivamente su un libro qualcuno aveva infatti trasmesso questo racconto, tuttavia l'appropriazione di Giovanin dal Gri rendeva i fatti espressi dalle sue parole più veritieri di quelli fissati dai caratteri a stampa e la magia si rinnovava immutata al silenzioso raccoglimento, in segno di stima, che concludeva la narrazione.

Spinto più volte dai presenti il Conte iniziava restio il racconto, inframezzando

Giugno 2016

alle prime confuse battute parziali digressioni sui luoghi e sui tempi dell'evento.

L'atmosfera umida e fumosa, la rigidità della temperatura, la scarsa luminosità del cielo, rimandavano a quel particolare periodo dell'anno che qui viene compreso "tra il mercjât di Vila e chel dai Sanz", periodo in cui, negli umori morbidi del sottobosco, le beccacce affondano il loro lungo becco come astuti pescatori. Quella che per i pescatori è l'esca, non riveste un ruolo meno drammatico con gli uccelli, ma è il religioso destino cui sono votati i vermi: ignari della loro funzione di simbolo, questi sfortunati esseri lottano con chi sarà a sua volta preda. È il ciclo naturale, circolare e perfetto, così asettico e freddo se descritto dagli scienziati, così oscuro ed affascinante se descritto dagli orientali o dagli spiriti indifferenti ad ogni ordine culturale stabilito.

E Giovanin lo era.

La denominazione chirurga o infermiera, era solo un espediente per rendere comprensibile agli uomini ciò che così spesso è difficile esprimere a parole. In realtà la pratica medica serviva solo a velare ciò che pudicamente non può essere chiamato se non amore assoluto od amicizia. Spesse volte gli animali insegnano questo sentimento così elevato al più alto gradino della scala dei viventi, troppo spesso dimentico del suo ruolo come un re annoiato dall'assenza di guerre, interiori.

La storia della beccaccia chirurga è una storia di coppia.

Il Conte, appropriandosi non indebitamente del fatto, raccontava il progressivo avvicinamento ad un respiro, ad un fremito, ad una parvenza di vita, mascherata con ogni tentativo onde

evitare l'incontro fatale. Il cane, compagno silenzioso ed impagabile, adattava anch'esso il suo battito a quello del bosco, ingoiando ogni tono d'ansia che rendesse riconoscibile il suo respiro. Insieme al Conte ragionava l'avvicinamento, volgendo spesso il capo in cerca di consenso, tenendo fisso il cuore a quel'impreciso punto nel bosco che gli occhi stanchi del Conte cercavano invano di fissare.

Un passo, un altro passo. Piede e zampa insieme tra le foglie umide. Un altro passo ancora. Un ramo. Orecchie e naso tesi nello sforzo. Silenzio. Il cuore e l'odore amaro delle canne del fucile unito a quel vago sapore d'autunno inoltrato. Silenzio. Un passo promesso e poi il volo, improvviso e rapido, così inspiegabilmente diviso in due macchie, due traiettorie, due frulli.

Lo sparo incerto per la meraviglia, impreciso. Il cane stupito non può criticare quell'errore e si gira su se stesso in cerca di una risposta che non gli viene. La conclusione dell'uomo è diversa: gli animali erano due. L'inaspettato evento ha determinato la scarsa decisione del colpo, comunque andato parzialmente a segno, a supportare questa sicurezza non tanto le tracce di sangue o piume, quanto un improvviso impercettibile scarto nel movimento di uno dei due uccelli.

La delusione che aveva accompagnato il colpo mancato non era stata quel giorno piena. Il dubbio per l'esser stato influenzato dall'imponderabile aveva però spinto il Conte a ritornare sul posto il giorno seguente. L'avvicinamento dettato dalla curiosità era stato interrotto da un'improvvisa segnalazione in prossimità della meta.

La caccia si rinnova, con i silenzi, le



attese, i consensi. Di nuovo il subitaneo colpo d'ali, questa volta incerto, scoordinato. È una beccaccia che trascina malamente un'ala, deviando verso destra dai passi del cammino. Alcuni metri, l'eccitazione e la foga del cane, voglioso di ripagare l'onore con una facile preda, l'affrettarsi dei passi per la precisa posizione della vita e poi ancora un volo, alto, preciso verticale.

La beccaccia si staglia scura contro il grigiore del cielo, le ali stese come in un sacrificio arrendevole destinato alla crocefissione.

Lo sparo, che l'esperienza rende preciso, ferma per sempre quel malato immaginario.

Di fronte alle bizzarrie della natura non si può far altro se non chinare il capo, covando nel silenzio i dubbi o la necessità di spiegazioni.

Raccolta la preda nel silenzio, accompagnato dall'incontenibile soddisfazione del cane, che non sente la necessità di dubbi, compiaciuto solo d'aver sanato l'onore, il Conte si avvia pensieroso.

Ma la Natura è buona e vuole ricompensare il suo affezionato figlio: lo spinge inconsciamente a ripercorrere i suoi passi.

Il Conte si ferma, attratto da una successione nota di macchie che sporge da sotto un cespuglio. Scosta i rami secchi e lì c'è un corpo. Un'altra beccaccia, ha un'ala ferita, i lembi della carne sono inspiegabilmente uniti da un filo d'erba

che li passa da una parte all'altra, come l'opera di un esperto chirurgo. Un lungo becco è a volte più efficace di un'abile mano munita d'ago, ma tra gli animali non esistono tali specializzazioni.

Il volo fintamente malato che portava lontano da lì, il corpo ancora caldo nella sacca. Il cacciatore scosta il tessuto, guarda il becco che grava da quel piccolo capo, si toglie il cappello ...

Gli occhi si inumidiscono, il racconto e sospeso, solo silenzio.

Dopo quel giorno ho visto Giovanin una sola volta, la vedovanza e l'età gli pesavano su quell'anca malamente guarita. Continuava a vivere come tutti i vecchi carnici indifferente alle precauzioni.

Giovanin si è spento accompagnato dalla stessa tragica indifferenza che accompagna la fine delle falene. Di notte, attratte inesorabilmente dalla luce accecante dei fanali, si lanciano verso quella fonte di vita che, per contraddizione, darà loro la morte. Morte veloce ed intensa. Per un attimo quelle loro ali smorte e dimesse si tingono dell'intensità delle stelle. L'unico segno del loro eroico immolarsi resta negli occhi di chi, per una certa inclinazione interiore, guarda le luci distogliendo gli occhi dal mondo per un istante.

S. Marcolini

RITORNI *Tolmezzo 1993 pp. 3-14*

(I disegni sono dell'Autrice)

7 maggio: abbiamo lavorato per ... noi!



Lo scorso 7 maggio si è svolta nel Comune di Tolmezzo una riuscita e significativa giornata ecologica che è stata inserita nell'ambito della campagna nazionale "Puliamo il Mondo".

"Puliamo il Mondo" è conosciuta a livello mondiale come "Clean Up the World" ed è una delle maggiori campagne di volontariato ambientale del pianeta. Con questa iniziativa vengono liberate dai rifiuti e dall'incuria i parchi, i giardini, le strade, le piazze, i fiumi e le spiagge di molte località di tanti Paesi diversi. La campagna ha avuto origine dalla collaborazione tra Clean Up Australia e l'UNEP (il Programma per l'Ambiente delle Nazioni Unite), legate dal comune obiettivo di estendere su scala globale quanto proposto dall'iniziativa "Clean Up Harbour Day", realizzata a Sydney nel 1989. Portata in Italia nel 1993 da Legambiente, che ne ha assunto il ruolo di comitato organizzatore, è presente oggi su tutto il territorio nazionale grazie all'instancabile lavoro di oltre mille gruppi di "volontari dell'ambiente", che organizzano l'iniziativa a livello locale in

collaborazione con associazioni, aziende, comitati e amministrazioni cittadine.

L'appuntamento tradizionale con "Puliamo il Mondo" cade l'ultima domenica di settembre, ma questo avviene per un motivo molto semplice: nell'emisfero meridionale, dove si trova l'Australia, quel mese corrisponde all'inizio della primavera, quando la vegetazione non ancora cresciuta consente di individuare e raccogliere più facilmente le immondizie. Così, oltre all'appuntamento autunnale, le iniziative di "Puliamo il Mondo" si svolgono ormai durante tutto l'anno ed in particolare in primavera.

A Tolmezzo la giornata ecologica è stata promossa dall'Amministrazione Comunale, con la collaborazione del locale circolo di Legambiente (che ha curato anche l'organizzazione di un paio di incontri con le prime classi delle Scuole Medie) e l'adesione delle Consulte Frazionali e del Gruppo della Protezione Civile. Oltre 150 i volontari coinvolti, di ogni età, che hanno recuperato una notevole quantità di rifiuti. Erano anni che nel nostro territorio non si svolgeva

un'iniziativa ecologica di questa portata. Nella frazione di Caneva sono state in particolare ripulite le scarpate ai lati della statale 52 e lungo le rampe di accesso, dove persone dotate di scarso senso civico sono abituate a scaricare ogni genere di materiale.

Duplici l'obiettivo della giornata, come ha sottolineato il coordinatore Mario Mazzolini: da un lato liberare aree pubbliche e spazi naturali dai rifiuti che li deturpano e possono provocare anche pericolosi inquinamenti; dall'altro dare un esempio e compiere

un'opera di sensibilizzazione perché questi comportamenti irresponsabili non si ripetano. In una parola: fare qualcosa di utile per l'ambiente e per tutta la comunità. Sulla schiena delle pettorine indossate dai volontari, non a caso, c'era scritto: "stiamo lavorando per noi"!

*Marco Lepre, presidente circolo
Legambiente della Carnia*



"Le grandi catastrofi naturali reclamano un cambio di mentalità che obbliga ad abbandonare la logica del puro consumismo e a promuovere il rispetto della creazione."

Albert Einstein

Parlaci dei Figli

Dopo alcuni anni trascorsi in terra straniera, Almustafa (ovvero l'eletto di Dio) sente che è giunto il momento di fare ritorno all'isola nativa. In procinto di salpare, egli affida al popolo della città di Orphalese *un prezioso testamento spirituale*: una serie di risposte intorno ai grandi temi della vita e della morte, dell'amore e della fede, del bene e del male.

Ecco alcune riflessioni tratte dal suo testamento spirituale:

<< E una donna che stringeva un bimbo al seno chiese (ad Almustafa): "*Parlaci dei Figli.*"

Ed egli disse:

"I vostri figli non sono i *vostr*i figli. Essi sono i figli e le figlie della smania della Vita per se stessa. Vengono attraverso di voi, ma non da voi, e benché stiano con voi, tuttavia non vi appartengono. Voi potete dare loro il vostro amore, ma non i vostri pensieri, poiché essi hanno i propri pensieri.

Potete dare alloggio ai loro corpi, ma non alle loro anime, poiché le loro anime alloggiano nella casa del futuro che voi non potete visitare neppure in sogno.

Voi potete sforzarvi di essere come loro, ma non cercate di renderli simili a voi.

Poiché la vita non va all'indietro e non si trattiene sull' ieri.

Voi siete gli *archi* dai quali i vostri figli vengono proiettati avanti, come frecce viventi.

L'*Arciere* vede il bersaglio sul sentiero dell'infinito ed Egli vi tende con la sua potenza in modo che le Sue frecce vadano rapide e lontane.

Lasciatevi tendere con gioia dalla mano dell'*Arciere*; poiché com'Egli ama le frecce che volano, così ama pure l'*arco* che è stabile.">>

(Tratto da: *Il Profeta di Kahlil Gibran*)

Non riesco a smettere

Uno dei settori di cui mi occupo nella mia attività professionale è quello delle dipendenze patologiche. In particolare oggi si stanno diffondendo sempre di più *le dipendenze comportamentali*, ovvero quelle non legate ad una sostanza chimica (eroina, alcol, cocaina) bensì ad un'azione normale trasformata in vera ossessione (*shopping, gioco d'azzardo, internet*).

Va specificato che passare ore su internet o rifarsi il guardaroba non sono di per sé azioni patologiche, ma in alcuni casi lo diventano se l'attività è talmente pervasiva e centrale nella giornata di una persona da togliere spazio e danneggiare altri ambiti della sua vita, quali le relazioni sentimentali o l'economia familiare. Quando la persona non può fare a meno di staccarsi dal comportamento, nonostante gli evidenti danni, allora si ha una vera e propria dipendenza.



Differenze tra vecchie e nuove dipendenze

I progressi scientifici hanno ormai dimostrato come le dipendenze comportamentali siano molto simili a quelle da sostanze a livello di circuiti di neuroni. Ci sono però 2 particolari differenze da ricordare.

- La prima è che *le dipendenze comportamentali sono meno visibili ai sensi*: niente alito da alcolista, nessun segno sulle braccia o pupille dilatate. Questo fa sì che ci si accorga del problema solo quando la persona coinvolta inizia ad avere problemi economici o anche legali, ovvero è in uno stadio avanzato della dipendenza.

- La seconda particolarità è che non parliamo di una droga chimica che viene assunta ed altera il nostro metabolismo. Nelle dipendenze da droghe l'aspetto "chimico" del problema è un elemento importante perché ci permette di creare farmaci appositi per contrastare la sostanza.

Ma non è solo questo: la "chimica" rende più comprensibile capire che la persona non ha il

controllo delle proprie azioni, ovvero è sotto effetto della sostanza.

Nelle dipendenze comportamentali invece non c'è una molecola chimica, ma *un comportamento* (il gioco d'azzardo o non riuscire a staccarsi da internet): spesso per i famigliari non è facile capire o accettare che la persona non ha un vizio ma una vera e propria malattia che non riesce a controllare. Nell'immaginario comune la persona sembra insomma più padrone di sé rispetto a chi usa sostanze, quando invece non è affatto così.

Contesto moderno

La diffusione delle dipendenze oggi, sia da sostanze che non, ci suggerisce di interrogarci anche sul contesto in cui viviamo. Con questo non si vuole puntare il dito o demonizzare la società moderna, che come ogni epoca ha i suoi pro e contro, bensì richiamare l'attenzione su alcune sue caratteristiche che facilitano l'insorgere di dipendenze patologiche.

Il primo elemento da considerare è *l'abitudine al tutto e subito*.

Viviamo in un mondo che offre così tante possibilità e che corre talmente veloce che ci stiamo abituando ad avere tanto in poco tempo. Una volta per vedere un film si prendeva la macchina e si andava al videonoleggio, mentre oggi lo troviamo comodamente in pochi secondi su internet. E le pubblicità ci bombardano costantemente a suon di "comodamente e velocemente a casa tua".

Naturalmente questo è un lusso che ci siamo conquistati a fatica, non va demonizzato.

Il problema sorge quando iniziamo a darlo per scontato, ovvero voglio avere per forza tutto e subito. Le dipendenze patologiche seguono proprio questo meccanismo: *una scarica di piacere perfetta e subito*, senza attese né bisogno di riadattarsi. Perché faticare e attendere quando posso avere questo piacere così totale e a portata di mano?

Un secondo aspetto della nostra società che favorisce le dipendenze è *la scarsa tolleranza alle emozioni negative*, come fatica, frustrazione, dolore.

Il progresso ci ha abituati ad una vita più comoda e con maggiori possibilità, quindi da un lato è comprensibile che siamo meno disposti a faticare o sopportare le privazioni. Tuttavia quando dimentichiamo che anche il dolore fa parte della vita, che la fatica è necessaria, che questi sentimenti non vanno evitati ma attraversati e metabolizzati, allora rischiamo di preparare il terreno per le dipendenze.

Un esempio molto comune è quando ci portiamo sempre il passeggino dietro perché ci preoccupa che il bambino si stanchi troppo a camminare. Oppure quando ci lamentiamo con le maestre perché ci sono troppi compiti per i nostri figli. O ancora, quando li seguiamo con fin troppa costanza durante la preparazione dell'esame di maturità.

Le dipendenze patologiche si inseriscono proprio in una dinamica "sto male ma non voglio sentirlo", azzerano il volume delle emozioni negative, coprendole, tappandole e procrastinandole di continuo.

Non si tratta di esaltare il dolore o la fatica (non dobbiamo essere masochisti), ma è importante ricordare che il dolore ha un senso e che c'è una soddisfazione ad attenderci *se sappiamo viverlo e superarlo*. Pensiamo a quando andiamo a correre per la prima volta: il giorno dopo le gambe ci faranno sicuramente male, e ci chiediamo "Chi me lo fa fare?". Ma sappiamo anche che quel malessere ha un senso (non siamo allenati) e che se perseveriamo potremmo crescere e scoprire soddisfazioni nuove (il piacere di correre un'ora intera intorno al lago). Se invece interrompiamo l'esperienza di questo dolore (smetto di allenarmi) questa possibilità di crescita verrà persa.

Chi soffre di dipendenze patologiche di fatto evita o copre la noia, la tristezza, l'ansia... con una sostanza chimica o un comportamento. Quello che in realtà manca è l'esperienza concreta di una verità esistenziale: le emozioni negative non sono così terribili, non "uccidono". Se sappiamo starci, se impariamo

ad aspettare e a digerirle una dopo l'altra (senza pretendere tutto e subito) cresciamo e otteniamo qualcosa di prezioso e insostituibile: l'esperienza, la soddisfazione e la sicurezza in se stessi tipica del "*Ce l'ho fatta*".

Ma siamo così gravi?

Ovviamente non bastano questi semplici elementi contestuali per creare una dipendenza patologica. In psicologia non si può mai parlare per determinismo, per meccanismo causa-effetto (questo causa per forza quello), ma di *fattori che aumentano il rischio*. Specialmente quando parliamo di dipendenze comportamentali, stiamo considerando azioni che per sé non sono patologiche, ma di cui se ne può fare un uso patologico.

Quando iperproteggiamo di continuo i nostri figli, quando li trattiamo un po' troppo da piccoli indifesi non vedendo che potrebbero farcela, quando cerchiamo di soddisfarli subito, rischiamo di insegnar loro che è lecito aspettarsi la soluzione veloce e magica per evitare di star male. Questo fa sì che, quando incontreranno certi divertimenti quali internet o lo shopping, potrebbero non viverli come pause di piacere bensì come un sedativo irrinunciabile visto che da adulti il genitore non basta più.

L'iperprotezione, non come singola esperienza ma come costante ripetuta, diventa allora come la goccia che scava nella roccia, rendendola più fragile. A volte non succede nulla, ma quando la fragilità ha la sfortuna di incontrare la sostanza o il comportamento ideale, scatta quel colpo di fulmine. L'incontro con la sostanza o il comportamento allora è come una scintilla: crea un danno se c'è già una situazione di vulnerabilità.

Quello che possiamo fare allora è porre maggiore attenzione ai *fattori di rischio*, come la tendenza al "*tutto e subito*" o quella di evitare *le emozioni negative*. Serve tempo e fatica, ma solo così gli arbusti diventano alberi.

Mandi a ducj!

Luca You

La nuova emarginazione: il "Digital divide"

"Digital divide": molti non conoscono il significato di tale espressione e in genere sono proprio quelli che lo subiscono. In poche parole è la carenza o addirittura l'assenza di collegamenti telematici di cui soffrono gli abitanti di molte zone del paese, in particolare le zone montane e periferiche. Ma, si dirà, è proprio indispensabile potersi collegare con il computer a Internet? Gran parte delle persone anziane non usano il computer e possono usufruire di altri mezzi di comunicazione (telefono, televisione, giornali ecc.) e per questo non si sentono svantaggiati.

Eppure già oggi molti uffici della pubblica amministrazione richiedono che l'utente si colleghi (si dice on-line) con l'Ente per inoltrare domande o ricevere documenti: vedi il caso dell'INPS ad esempio o le iscrizioni a scuola dei propri figli. Certo ci si può rivolgere ai patronati o recarsi direttamente a scuola, dove penseranno gli impiegati di segreteria a risolvere il problema. So di qualche esercizio commerciale di paese che offre tale servizio per chi non è in grado di inviare la posta elettronica. Ma non sempre questo è possibile quando il collegamento risulta difficile per assenza di linee adeguate, la cosiddetta *"banda larga"*.

Ecco quindi il *"digital divide"*: ci sono *cittadini di serie A*, che dispongono di collegamenti ultraveloci, per lo più nelle grandi città e nei capoluoghi, e *cittadini di serie B*, che pur utilizzando il computer non riescono a collegarsi in tempi ragionevoli. E' un limite o meglio una *"divisione"* sempre più accentuata tra centro e periferie.

Se pensiamo poi alle notevoli possibilità che offre la telematica in vari settori, dalla sanità

all'assistenza, alla didattica, persino al lavoro (il cosiddetto telelavoro, già utilizzato da alcune grandi società, per cui il/la dipendente può svolgere il suo lavoro da casa, senza recarsi in ufficio).

Ci rendiamo conto di quali svantaggi comporta l'essere sforniti di tale infrastruttura. Non parlo poi del commercio o del turismo o di altri servizi, sempre più bisognosi della *"banda larga"*, per cui averla o non averla comporta danni non indifferenti per la concorrenza delle aziende cittadine.

Ho usato la parola *"telematica"* per indicare tutto il complesso di apparati che utilizzano la connessione Internet; ebbene il prefisso *"tele"* viene dal greco e significa *"distanza"* (televisione=visione a distanza, tele-fono=parlare a distanza), per cui la telematica è nata proprio per superare le distanze. E dove questa esigenza è più sentita? Proprio nelle zone periferiche e marginali; e invece il mercato, per ragioni di costi e ricavi, predilige i grandi agglomerati urbani e i grandi numeri. In sostanza la battaglia per la *"banda larga"* riguarda tutti e dovrà impegnare le genti di montagna a superare appunto il *"digital divide"*.

Venendo alla Carnia per finire, attualmente solo Tolmezzo e zone industriali, dispongono di queste infrastrutture. La Regione ha portato la fibra in tutti i Municipi, ma da qui alla popolazione il discorso rimane ancora aperto. Fino a quando?

Pasquale D'Avolio

A propositodel mio paese

E' noto che la vita di città e' un po' stressante, si corre sempre, per andare al lavoro, per fare la spesa, per portare e prendere

i bimbi da scuola, si fanno code in macchina per entrare ed uscire dalla città. La conoscenza dei vicini e' molto sommaria, spesso non si conosce chi ci abita accanto, ognuno si fa i fatti propri, la solidarietà è molto rara. Diverso e' vivere in paese, ci si conosce tutti, si scambiano due chiacchiere quando ci si incontra, ci si da una mano quando si può,

i bimbi possono andare e tornare anche da soli da scuola. Io a Caneva sto bene, per qualcuno la vita potrà sembrare monotona, ma a me piace così. Amo stare nella mia casa, ricevere gli amici, mi soddisfa ciò che ho e mi allontanano molto malvolentieri. Mi piace la natura che mi circonda in tutte le stagioni, la primavera con i suoi mille toni di verde mi trasmette gioia. Durante l'estate e' bello osservare e rivedere la gente che torna in paese e poi c'e' la sagra che oltre ad impegnarci galvanizza la vita del borgo.

In autunno poi il bosco e' incantevole con le sue tonalità dal giallo, al rosso, al marrone

colora le montagne rendendo la natura unica ed inimitabile. L'inverno poi copre tutto

con la neve che, se anche reca qualche disagio ti da quella sensazione di pace e serenità quasi d'altri tempi. Durante le mie assenze poi ho dei vicini encomiabili che si occupano di ciò che lascio. Sono persone uniche disponibili, ma non sono alieni, sono solo persone normali col senso della buona educazione e che sanno mantenere rapporti di buon vicinato. Purtroppo non e' sempre così perchè ti può capitare qualcuno anche mal disposto verso di te ed arrabbiato con se stesso. Ma il mondo e' bello perchè e' vario, e' un modo per movimentarti e renderti la vita più frizzante, se no che monotonia..... Insomma a me Caneva sta bene così anche con tutte le sue contraddizioni, mi da sicurezza e serenità e mi auguro di poterla godere ancora per moto tempo.

7sette



Alla fiera di San Martino

La chiesetta di San Martino è bella e antica, si trova vicino a Ovaro, nel fondovalle, nei pressi del torrente Degano.

Là, in un bel prato, si svolgeva la fiera e si tiene, ogni anno, ancora adesso. Ma il mio ricordo, il mio pensiero ora va a tanti anni fa, quando ero bambina.

Mia mamma, di buon mattino, con la gerla in spalla ed il sacco a rete, da Mione scendeva alla fiera per comperare il maialino. Ricordo, come fosse adesso, che mio papà, quando la mamma stava per partire, le faceva tante raccomandazioni e la istruiva: *"Stai attenta che il maialino abbia la coda arricciata e le orecchie non dritte nè appuntite, ma ricadenti verso gli occhi... quella è una buona razza!"*.

In un'ora e mezza circa la mamma era di ritorno, per poi ridiscendere verso le 10 con me, mia sorella e mio fratello. Il papà invece preferiva rimanere a casa, a lui piaceva lavorare il legno e così quella giornata la dedicava tutta al suo passatempo preferito: ci preparava le culle per le bambole che la mamma ci comperava alla fiera, a mio fratello invece comperava il cavallino. Quel cavallino io lo ricordo ancora: era appoggiato su una tavoletta di legno, con quattro ruote piccole e con lo spago che mio fratello Graziano si divertiva a tirare.

Ma ritorniamo alla fiera. Arrivati a Luint, scendevamo per la stradina che attraversa la campagna e più in basso un boschetto. Passato il bosco si vedeva già la fiera. Allora ci prendeva una tale gioia che non continuavamo più lungo la stradina, ma per fare più presto scendevamo a scivolo giù per un ripido prato.

Una volta arrivati ... ecco la meraviglia davanti ai nostri occhi: animali, bancarelle e una giostra con le seggioline che giravano e un'altra chiamata *"cavalariassa"*, con i cavalli per i più piccoli. Il tutto era animato da una piacevole musicchetta.

Causa la scarsità di soldi, io rimanevo incantata a guardare vicino la giostra, solo guardare... Ad un certo punto mi feci coraggio, andai più vicino e chiesi al giostraio: *"Per favore, mi lasci fare un giro?... Se verrà a Mione le darò un bel pugno di fagioli"*. E lui mi fece salire. Quella fu una giornata indimenticabile!

Sul prato della fiera camminavamo avanti e indietro per delle ore... Al calar del sole, stanchi ma felici, riprendevamo la strada del ritorno e in quaranta minuti eravamo a casa.

